



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 5

b. : 17

fasc. : JA 51

Un libro di Napoleone Colajanni

Demolizione o riflessione?

A noi, il privilegio di avere in anteprima un libro di Napoleone Colajanni (che uscirà alla fine dell'entrante settimana) non è stato concesso. Tale privilegio è stato riservato alla Repubblica (e in particolare a Miriam Mafai, che ne ha scritto ieri una recensione). Non ce ne rammarichiamo. La pubblicità ha le sue regole: e forse potranno aiutare a vendere il libro un titolo vistoso, in quel giornale, sui «troppi errori» di Enrico Berlinguer e la segnalazione di una «singolare cautela» che l'Unità avrebbe avuto in occasione di un convegno che si è tenuto di recente a Brescia sull'opera del leader comunista scomparso.

Conoscevamo, per gli articoli che va pubblicando su vari giornali, l'opinione critica di Colajanni sull'attuale politica e vita interna del Pci. Non sapevamo, in verità, che il suo giudizio critico si estendesse così indietro negli anni, fino a investire un'epoca — quella della solidarietà democratica — nella quale egli fu (nel nostro ricordo) uno dei protagonisti. Né abbiamo avuto mai modo di ascoltare, negli anni passati e in quel periodo, la critica che oggi Colajanni fa (sempre secondo la recensione di ieri) a quella politica e ai suoi errori: né nelle riunioni del Comitato centrale

né nei Congressi. Anche noi abbiamo avuto modo di meditare su quell'epoca: e tutto il partito lo ha fatto. Ma, quando ci siamo esercitati a scrivere qualcosa su queste riflessioni (anche critiche), non abbiamo mancato di ricordare che di quella politica e delle sue scelte fummo pienamente corresponsabili.

Sull'opera e sulle idee di Enrico Berlinguer, come di ogni altro dirigente comunista del passato, è necessario, certamente, condurre un esame storico-critico. Questo è il nostro costume. A questa scuola siamo cresciuti. Ma in verità non vediamo alcun senso — se non quello di provocare titoli clamorosi sui giornali — in un'azione di demolizione quale quella che appare essere, dallo scritto della Mafai, il contenuto del libro: tanto più poi quando essa, di passo in passo, va sempre più indietro, arriva a Togliatti, alla sostanza della nostra storia. Ed è inutile citare Amendola: ben altro era in verità il suo approccio, anche nelle «uscite» più provocatorie, alla storia del Pci. Compiere uno sforzo di riflessione storica e critica su noi stessi non può significare levare un polverone indistinto che renda difficile una discussione seria.

Comunque, leggeremo il libro ed esprimeremo il nostro giudizio.

Unità 14.2

1

ROMA — «L'esperienza che il Comitato regionale del Lazio ha vissuto nell'elezione del suo nuovo segretario è un fatto di notevole importanza nella vita democratica del nostro partito». È il nuovo segretario regionale del Pci del Lazio, Mario Quattrucci (succeduto a Giovanni Berlinguer che assumerà un incarico nazionale), ad aprire con queste parole, ieri pomeriggio, la sua prima conferenza stampa del nuovo incarico. Quattrucci, 50 anni, dal 1981 capogruppo alla Regione Lazio, è stato eletto martedì scorso a maggioranza (90 voti su 155), con uno scrutinio segreto che ha concluso tre sedute di dibattito tenute dal Comitato regionale: oltre sessanta interventi, almeno 20 ore di discussione. È stato certamente un dibattito senza reticenze, a tratti aspro, che ha coinvolto tutti gli organismi dirigenti del Lazio in un lungo, e per alcuni versi inedito, processo di decisione durato oltre un mese. Alla fine i 179 membri del Comitato regionale e della Commissione regionale di controllo hanno sostanzialmente scelto sulla base di due proposte alternative: quella di eleggere segretario regionale Vincenzo Recchia, trentaquattrenne segretario della federazione di Latina proposta dalla segreteria regionale e dal segretario regionale uscente, Giovanni Berlinguer (e che aveva ottenuto circa il 50 per cento dei pareri favorevoli nella lunga consultazione che ha preceduto la riunione del Comitato regionale); e quella di eleggere invece Mario Quattrucci, il cui nome era appunto emerso dalla consultazione e più volte era stato sostenuto durante il dibattito. L'altra sera (martedì) l'ultima seduta del Comitato regionale, e a tarda sera il voto a scrutinio segreto: 90 preferenze per Quattrucci, 53 per Recchia e nove schede bianche.

È il segno di una spaccatura nel gruppo dirigente del Pci laziale? Il «candidato ufficiale» è stato battuto: è la rivoltella della «base» dei quadri regionali contro i vertici? Come mai non si è indicato alla consultazione il nome di dirigenti consolidati, come fra gli altri lo stesso Quattrucci: per timore di conflitti interni? Queste sono le domande che circolano, nella conferenza stampa. E Mario Quattrucci risponde ricostruendo l'intera vicenda della sua elezione, insieme ad altri membri della segreteria regionale. Spiegando innanzitutto le due linee che si sono confrontate nel lungo dibattito: «Non abbiamo fatto un ragionamento per esclusione. È il contrario — afferma Quattrucci —. Ci sono nel Lazio forze nuove che possono dirigere con il contributo dei dirigenti più sperimentati. E su questo la segreteria si è orientata con la proposta di Vincenzo Recchia». «E' emersa, invece — aggiunge Francesco Speranza — una preoccupazione per la delicatissima fase politica cui dobbiamo immediatamente far fronte (alla crisi nazionale si affianca quella della Regione Lazio con il presidente socialista dimissionario, mentre ruote sempre più nere si addensano sul sindaco Signoretto), e l'esigenza di avere da subito una direzione esperta. Da questo è nato l'orientamento favorevole a Quattrucci. Ma questa scelta non nega l'avanzamento di forze nuove. Anzi, lo garantisce».

Così, dunque, nasce circa due mesi fa nella segreteria regionale, dopo un confronto intenso, la proposta di eleg-

gere segretario Vincenzo Recchia. Con questa indicazione i membri della segreteria hanno avviato una lunga fase di consultazione tra tutti i membri del Comitato regionale ai quali si è chiesta una valutazione complessiva e di suggerire eventuali altre proposte. Un metodo seguito altre volte in esperienze analoghe ma che in questo caso ha suscitato, nel corso del dibattito, più di una critica.

I risultati della consultazione sono stati poi illustrati all'apertura della prima riunione del Comitato regionale, circa 15 giorni fa. La proposta-Recchia aveva raccolto circa il 50% di pareri favorevoli, ma dai colloqui erano emersi anche altri nomi tra cui — in modo preponderante — quello del capogruppo regionale Mario Quattrucci. Da questo punto è iniziata la lunghissima discussione, concentrata sui tempi di un rinnovamento dei gruppi dirigenti che tutti hanno però riconosciuto necessario. Lo sbocco di questo confronto non poteva che essere il ricorso al voto. L'assemblea ha deciso di esprimersi a scrutinio segreto, dal quale è risultato eletto appunto, a maggioranza, Mario Quattrucci.

L'intera vicenda — lo ha sottolineato lo stesso nuovo segretario regionale — è stata seguita dalla segreteria nazionale del Pci e in modo particolare dal responsabile dell'organizzazione Gavino Angius. «La segreteria stessa avrebbe potuto far pesare il suo parere — ha ribadito Quattrucci —. Invece, in coerenza con la strada imboccata dal Congresso nazionale di Firenze, ha contribuito in modo decisivo al libero svolgimento del dibattito. Appare ovvia la divisione finale nel voto — ha concluso Quattrucci — ma è proprio questa la condizione per una unità reale nelle iniziative e nelle battaglie che attendono i comunisti laziali».

Angelo Melone

Mario Quattrucci nominato con 90 voti a favore (53 sono andati ad un altro candidato)

Eletto a maggioranza (voto segreto) il segretario del Pci del Lazio



Giovanni Berlinguer



Mario Quattrucci

Venita 12.3

- Ai compagni della
Sezione Nomentano del P.C.I.
- Al compagno Paolo Bufalini
- Al compagno Goffredo Bettini
- LORO SEDI

Debbo anzitutto ringraziare i compagni Bufalini e Bettini e i compagni del Direttivo della Sez. Nomentana per la comprensione con cui hanno accolto la mia lettera del 22.12.86.

Ritengo doveroso ringraziarli anche per la fraterna e corretta pressione esercitata da loro su di me perchè io rinnovassi la tessera del PCI nel 1987 e soprattutto per avermi fatto sentire partecipe del travaglio e del dibattito del partito malgrado io abbia mantenuto ancora la mia posizione.

Il compagno Bufalini con i compagni della Sez. Nomentana avranno senz'altro giustificato la mia assenza dall'assemblea del 24 u.s., assenza dovuta a un banale incidente che però mi ha costretto a letto per una settimana; li ringrazio comunque per l'invito che mi avevano fatto pervenire e spero di poter essere presente tutte le volte che sarà di loro gradimento.

Seguendo attentamente, come sempre, la nostra stampa, ho colto elementi interessanti nella relazione del compagno Bufalini alla Commissione Centrale di Controllo così come è stata riportata sull'Unità e aspetto di poterne leggere il testo.

Mi sembra tuttavia che persistano motivi per il mio dissenso sui criteri di gestione del partito, e prendo ad esempio due episodi occorsi in questi giorni che non ritengo debbano essere sottaciuti.

Mi riferisco alla "elezione a scrutinio segreto" del compagno Mario Quattrucci come segretario del Comitato Regionale del Lazio e alla risposta dell'Unità a una recensione di un libro del compagno Napoleone Colajanni, in corso di stampa, ^{recensione} apparsa su Repubblica a firma della compagna Miriam Mafai.

Sarò molto breve: non ritengo un successo della democrazia quanto è avvenuto nel comitato regionale del Lazio anche se è stato utilizzato lo strumento del voto segreto. Infatti, dalle dichiarazioni di Quattrucci e di Speranza apparse sull'Unità del 12.3. non si evincono le motivazioni politiche che hanno portato a una spaccatura così profonda, per cui Quattrucci è stato eletto segretario regionale dopo quattro giorni di dibattito con appena la metà dei voti degli aventi diritto; le voci di corridoio, che valgono quel che valgono, ma che in condizioni di scarsa chiarezza hanno pure un loro peso, lasciano intravedere uno scontro tra diversi gruppi di "apparatchiki" e forse perfino una vittoria dei "kazaki".

Infine sono francamente in disaccordo con il corsivo anonimo apparso sull'Unità del 14.3 sia per il tono irritato e aprioristicamente negativo che ricorda antiche scomuniche, peraltro ben più comprensibili nei durissimi tempi

della guerra fredda e della repressione scelbiana, piuttosto che un invito a un dibattito pacato e oggettivo su opinioni che a mio avviso suscitano largo interesse tra i nostri compagni, i nostri **elettori** e la sinistra italiana, al contrario di quanto avvenne purtroppo nel 1964 per le intuizioni e le proposte del compagno Giorgio Amendola.

Questi fatti mi sembrano emblematici: per questo ritengo determinante il dibattito che il compagno Bufalini ha sollecitato nella sua relazione al C.C.C. per un ulteriore sviluppo della gestione democratica del partito e della partecipazione ad essa di tutti i compagni.

Cordiali e affettuosi saluti

- Ai compagni della
Sezione Nomentano del P.C.I.
- Al compagno Paolo Bufalini
- Al compagno Goffredo Bettini
- LORO SEDI

Debbo anzitutto ringraziare i compagni Bufalini e Bettini e i compagni del Direttivo della Sez. Nomentana per la comprensione con cui hanno accolto la mia lettera del 22.12.86.

Ritengo doveroso ringraziarli anche per la fraterna e corretta pressione esercitata da loro su di me perchè io rinnovassi la tessera del PCI nel 1987 e soprattutto per avermi fatto sentire partecipe del travaglio e del dibattito del partito malgrado io abbia mantenuto ancora la mia posizione.

Il compagno Bufalini con i compagni della Sez. Nomentana avranno senz'altro giustificato la mia assenza dall'assemblea del 24 u.s., assenza dovuta a un banale incidente che però mi ha costretto a letto per una settimana; li ringrazio comunque per l'invito che mi avevano fatto pervenire e spero di poter essere presente tutte le volte che sarà di loro gradimento.

Seguendo attentamente, come sempre, la nostra stampa, ho colto elementi interessanti nella relazione del compagno Bufalini alla Commissione Centrale di Controllo così come è stata riportata sull'Unità e aspetto di poterne leggere il testo.

Mi sembra tuttavia che persistano motivi per il mio dissenso sui criteri di gestione del partito, e prendo ad esempio due episodi occorsi in questi giorni che non ritengo debbano essere sottaciuti.

Mi riferisco alla "elezione a scrutinio segreto" del compagno Mario Quattrucci come segretario del Comitato Regionale del Lazio e alla risposta dell'Unità a una recensione di un libro del compagno Napoleone Colajanni, in corso di stampa, ^{recensione} apparsa su Repubblica a firma della compagna Miriam Mafai.

Sarò molto breve: non ritengo un successo della democrazia quanto è avvenuto nel comitato regionale del Lazio anche se è stato utilizzato lo strumento del voto segreto. Infatti, dalle dichiarazioni di Quattrucci e di Speranza apparse sull'Unità del 12.3. non si evincono le motivazioni politiche che hanno portato a una spaccatura così profonda, per cui Quattrucci è stato eletto segretario regionale dopo quattro giorni di dibattito con appena la metà dei voti degli aventi diritto; le voci di corridoio, che valgono quel che valgono, ma che in condizioni di scarsa chiarezza hanno pure un loro peso, lasciano intravedere uno scontro tra diversi gruppi di "apparatchiki" e forse perfino una vittoria dei "kazaki".

Infine sono francamente in disaccordo con il corsivo anonimo apparso sull'Unità del 14.3 sia per il tono irritato e aprioristicamente negativo che ricorda antiche scomuniche, peraltro ben più comprensibili nei durissimi tempi

della guerra fredda e della repressione scelbiana, piuttosto che un invito a un dibattito pacato e oggettivo su opinioni che a mio avviso suscitano largo interesse tra i nostri compagni, i nostri **elettori** e la sinistra italiana, al contrario di quanto avvenne purtroppo nel 1964 per le intuizioni e le proposte del compagno Giorgio Amendola.

Questi fatti mi sembrano emblematici: per questo ritengo determinante il dibattito che il compagno Bufalini ha sollecitato nella sua relazione al C.C.C. per un ulteriore sviluppo della gestione democratica del partito e della partecipazione ad essa di tutti i compagni.

Cordiali e affettuosi saluti

C.F. e C.F.C. del 19 Gennaio 1987

"Sviluppo dell'iniziativa politica
e di massa del Partito"

Relazione introduttiva di

GOFFREDO BETTINI

Segretario della Federazione

Svolgiamo questa riunione del C.F. nel cuore di una situazione di movimento. con una ricca esperienza di cose fatte alle spalle e con davanti una prospettiva aperta, ma, anche piena di pericoli e di difficoltà.

Da più parti si torna a parlare di elezioni anticipate.

Il miserevole contratto della staffetta non regge alle tensioni interne al pentapartito.

Questa instabilità ha due facce. Una più superficiale che si legge nei litigi tra i partiti, nei ricatti, nelle minacce, nella lotta di potere che segnano ogni giorno la vita della coalizione. L'altra è più profonda. Riguarda le contraddizioni, le tensioni, le resistenze sociali che il ciclo liberista ha prodotto anche in Italia.

Il pentapartito ha interpretato quel ciclo. Sta di fatto che in questi anni il capitalismo italiano, in gran parte riuscendoci, ha tentato di rafforzarsi. Ha comandato di più il sistema delle imprese, si sono rilanciati i profitti. Le politiche monetarie hanno favorito uno spostamento del potere di comando verso la finanza, vi è stata una concentrazione di risorse sui settori più competitivi. E tutto questo ha riproposto (in molti casi aggravando) i problemi fondamentali del Paese.

Oggi noi non dobbiamo cadere nell'illusione di un indolore esaurimento di questo ciclo o di una crisi meccanica dell'egemonia che fin qui si è imposta anche sul piano dei valori, della cultura, della battaglia delle idee.

Anzi lo scontro si potrà fare ancora più aspro in una fase nella quale si intravede un passaggio, un cambiamento, una possibilità di ripresa della sinistra e delle sue idee.

Ma dobbiamo fare forza, come abbiamo detto nell'ultimo importante C.C., sugli spazi che si aprono per la nostra offensiva. Con grande coraggio e intelligenza. E soprattutto con la lotta di massa e una coerente iniziativa nelle istituzioni.

adesso è
clarif. pens. - non con'ingolo alle realtà.

Quali sono questi spazi? Ne vorrei indicare principalmente tre, in modo sintetico e rimandando per il resto agli approdi del C.C..

In primo luogo un grande movimento nella situazione mondiale. I personaggi simbolo dell'ondata di destra sono in qualche modo colpiti nella loro immagine e nella loro forza politica. Chirac si è trovato di fronte ad una protesta sociale, e soprattutto giovanile, inaspettata per qualità ed estensione. Reagan è ~~travolto~~ da una situazione economica assai oscura: ci sono le incognite fiscali e della produzione industriale; ci sono le preoccupazioni monetarie e del debito statale.

Lo scandalo Iran-Contras è in verità la manifestazione politica di un malessere più generale che scuote la società americana.

Cadono, quindi, almeno alcuni miti, le leadership, i punti di riferimento ritenuti incrollabili e che hanno esercitato una suggestione e in qualche caso una presa di massa in tutta una fase.

Ma c'è anche qualcosa di più.

Gli U.S.A. - il capofila della ripresa economica degli ultimi anni, al quale tutti hanno voluto guardare per entrare nella scia di un nuovo benessere e di una nuova ricchezza - stanno aprendo, con la leva monetaria e il calo del prezzo del dollaro, una guerra commerciale e per la conquista dei mercati tra tutti i paesi industrializzati dell'occidente.

Le illusioni neoliberiste cozzano ora così con gli interessi delle borghesie nazionali. ~~Si preparano tempi di protezionismi l'un~~ contro l'altro armati e una sfrenata battaglia per la competitività che rischia di avere conseguenze negative, per esempio in Italia, sul controllo democratico dei processi di innovazione, sui livelli salariali, sull'organizzazione del lavoro, sull'attenzione che si deve concentrare verso una complessiva riforma sociale e di sistema.

E, infine, si è aperto in Unione Sovietica un processo gigantesco. Anche se non privo di pericoli e di problemi.

Un processo che, tuttavia, riapre una speranza in quella parte del mondo. Proprio per l'analisi che abbiamo compiuto di quelle società, oggi non possiamo che incoraggiare un mutamento economico e sociale che appare molto profondo.

E incoraggiare, anche, una linea in politica estera tesa ad aprire reali possibilità di pace che ha incontrato, purtroppo, l'intransigenza U.S.A. sul punto, anche per noi decisivo, delle guerre stellari. Tema, questo, al centro della straordinaria manifestazione del 25 Ottobre.

In realtà l'era di Gorbaciov è difficile valutarla in modo esatto, oggi, nel fuoco di una tensione interna all'U.R.S.S., che condizionerà molto gli sviluppi futuri.

Ma un fatto è certo. Da lì è partita una sfida che cambia il quadro internazionale. La portata di questa sfida sta nelle parole che Gorbaciov ha pronunciato, pare, di fronte ad un gruppo di intellettuali secondo le quali l'Unione Sovietica potrà dimostrare la sua superiorità in tutti i campi rispetto alle società capitaliste che quando avrà affrontato e risolto il problema della democrazia.

In questo quadro, inoltre, sia lo stesso vertice di Reykjavik e le numerose e articolate proposte di disarmo avanzate dalle forze di progresso in Europa ripropongono all'ordine del giorno la possibilità di procedere verso atti concreti e immediati di disarmo.

Si fa sempre più strada la consapevolezza che oggi non vi sia più nessuna sicurezza unilaterale possibile ma che occorre superare la concezione della deterrenza nucleare per andare verso quella della reciproca fiducia, della "sicurezza collettiva".

Mai come in questo momento può essere dunque determinante la mobilitazione e l'espressione dei popoli e dei governi d'Europa. E' necessaria, cioè, una iniziativa in grado di mantenere alta ed estendere la pressione a favore delle scelte di disarmo, contro la militarizzazione dello spazio e offrendo anche ai singoli cittadini una possibilità di esprimere la propria volontà di pace.

Per questo vogliamo lanciare a Roma una campagna di denuclearizzazione, capillare e di massa, come è avvenuto in altre capitali e città europee; una campagna che si proponga, con la scelta simbolica ed emblematica della richiesta di denuclearizzazione, di creare una coscienza diffusa e una forte pressione nell'opinione pubblica romana.

Mentre più semplicemente a proposito dell'esperienza sovietica, la segreteria propone di svolgere, per un approfondimento di tutti gli aspetti di un nuovo corso sovietico, una giornata di seminario interno, aperto ai dirigenti delle sezioni del Partito.

In secondo luogo, si riapre uno spazio di conflittualità sociale. Appare ingiusto, e difficilmente sopportabile, che i margini di ripresa economica dovuti ad una congiuntura internazionale favorevole siano serviti principalmente per rafforzare i profitti di alcune aziende italiane e a moltiplicare la ricchezza finanziaria. Mentre le grandi questioni nazionali precipitano nel degrado: dal mezzogiorno alla disoccupazione femminile e giovanile, dallo stato della ricerca, dei sistemi formativi, dell'Università al problema dell'ambiente, dei grandi centri urbani, delle infrastrutture. La FIAT scavalca le Alpi ma l'insieme dell'Italia si sfascia sotto i colpi dell'inefficienza, dell'arretratezza, della lotta di tutti contro tutti, della speculazione e delle leggi del più forte. Craxi aveva promesso grandi riforme. Oggi ci troviamo in un Paese dove una percentuale piccola di famiglie possiede il 50% delle ricchezze. Con un sistema fiscale ingiusto ed inefficace. Con una pubblica amministrazione allo sbando. Con un sistema giudiziario, ne discuteremo nel prossimo C.F. e all'appuntamento nazionale di fine mese, che non garantisce certezza e rispetto della legalità per tutti e che non riesce a domare poteri mafiosi, camorristi ormai padroni della piazza in alcune parti del Paese.

Gli effetti della deregulation sono questi. E sono sotto gli occhi di tutti. Non può bastare una conferenza ottimistica di fine anno del Presidente del Consiglio per fare velo ad una

di fronte
ten
are
moderati
e rimp
(rappresenta
statali!)

realtà che tuttavia va tirata più fuori, dichiarata, denunciata, lottata dai comunisti e le forze di progresso.

Silos Labini, in una intervista di qualche giorno fa ha detto chiaramente: "L'Italia va male. Possiamo anche inventarci qualche diversivo e fare finta di credere al sorpasso dell'Inghilterra. La verità è che, se guardiamo ai fattori dinamici dello sviluppo, continuiamo a fare una brutta figura nei confronti dei Paesi che hanno grosso modo le nostre caratteristiche e le nostre potenzialità. E dal punto di vista della capacità complessiva di innovazione tecnologica siamo indietro e non ci muoviamo".

La linea del pentapartito ha dunque portato a questo. Non si debbono sottovalutare i risultati che pure in questa fase si sono riusciti ad ottenere nel miglioramento della legge "finanziaria" grazie all'iniziativa dei comunisti e del Sindacato, così come va ragionata la conclusione positiva di alcune partite contrattuali dei lavoratori, ultima quella dei metalmeccanici. Ma tutto ciò, se mai, dimostra che la lotta paga e che in forme giuste, larghe, unitarie, se ne deve fare di più.

E la lotta deve saper cogliere il punto alto dello scontro in Italia. Lo abbiamo detto al C.C.. Vorrei ritornarci.

La scelta di campo del pentapartito, la sua linea economica e sociale; la mancanza di riforme, di una programmazione e di una visione dello sviluppo volta a migliorare la qualità della vita e l'assetto generale della società aprono anche una questione democratica. Esse infatti si sono imposte in questi anni svuotando il Parlamento e le Istituzioni delle proprie funzioni e rafforzando ristretti centri di potere finanziario, economico, del mondo dell'informazione che ormai dettano legge e decidono al di sopra e in contrasto con le regole di una democrazia leggibile, trasparente, certa. La staffetta extraparlamentare è come il simbolo, la punta di un iceberg. Ormai nomine, banche, colossi industriali, giornali, tutto è oggetto di manovre e lotte che si svolgono nell'oscurità dei recinti del pentapartito e senza alcun controllo democratico.

Pure a Roma ci troviamo di fronte ad una inquietante staffetta

giornalistica. Qualcuno chiede per comprare Paese Sera la testa del direttore Fracassi, e nello stesso tempo cambia improvvisamente il direttore del Messaggero. Mentre operazioni di cambio avvengono anche a Milano nel giornale filo-democratico Il Giorno.

La verità è che, senza rozzi schematismi, ci accorgiamo ogni giorno di più che una prospettiva di destra sul piano economico e sociale porta con sé una carica antidemocratica, non si concilia con le regole e il funzionamento della democrazia.

Non è un caso che specie da oltre oceano non siano venute solo ricette industriali, monetarie, modelli di organizzazione sociale ma anche i valori dell'individualismo sfrenato, della forza come strumento di regolazione nei rapporti umani e tra gli Stati ed una ventata di decisionismo.

Allora guai a ritrarsi da una discussione aperta, e per quanto ci riguarda offensiva, sul terreno delle riforme istituzionali. Tuttavia guai a non vedere il nocciolo duro che inceppa la democrazia e colpisce, attraverso una inquinata costituzione materiale, il senso più profondo del dettato costituzionale.

Lavoro, salute, ambiente, casa, informazione, giustizia. Sono diritti riconosciuti, scritti sulla carta. Ma oggi, nella realtà, sono offesi e umiliati per la stragrande maggioranza dei cittadini. Perché la risposta ad ognuno di essi significherebbe mettere in discussione un sistema consolidato di scelte e di poteri, di prepotenze e di assetti prevaricatori e vantaggiosi. E allora è proprio lì che dobbiamo saper battere e saper unificare su questo terreno un fronte ampio di forze di progresso, laiche e cattoliche.

Occorre ridare senso alla democrazia, in gran parte svuotata, a partire dalla forza dei diritti. Occorre ripensare l'economia, lo sviluppo e le Istituzioni, ponendo come parametro fondamentale i diritti.

la presidenza e la riforma dello Stato

Corporativismo
(Aut. di
Lavoro)
Lobby di
retrofronte

non solo
carta

Mentre le classi dominanti, la loro parte più conservatrice, il pentapartito, hanno dimostrato uno scarso senso nazionale determinando scelte per l'Italia che hanno diviso i cittadini, aumentato le distanze sociali, innalzato nuovi steccati e così facendo hanno indebolito la democrazia. Spetta alla sinistra, e al P.C.I. in particolare, indicare un campo nuovo, una prospettiva per il futuro. Spetta ad una sinistra rinnovata e possibile, svolgere un ruolo nazionale ed europeo che oggi non può essere che quello di battersi per una nuova qualità dello sviluppo e per una rivitalizzazione e ridisegno della democrazia che abbiano al centro: il diritto al lavoro, alla salute, all'ambiente, alla casa, al tempo libero, all'informazione, alla giustizia.

In terzo luogo, la situazione è in movimento tra le forze politiche. Ogni partito del pentapartito, di fronte alla crisi strategica della formula, si trova di fronte ad un interrogativo strategico.

La D.C., dopo il Congresso nazionale - che io continuo a ritenere per quel partito un passaggio importante e grave verso un ruolo di egemonismo nel quadro di una netta scelta di campo alternativo alle forze della sinistra comunista - oggi vive un certo travaglio. Anche se rimangono flebili, seppure finalmente udibili, i ragionamenti della sinistra democristiana.

Nel P.S.I. le cose stanno diversamente. L'incertezza sul futuro appare totale. Stretti, di fatto, dal fallimento del pentapartito e dalla D.C., e incapaci di voltare pagina e di rompere la gabbia di questi anni, di aprire un vero discorso riformatore e a sinistra, i socialisti prefigurano una eterogenea e pasticciata alleanza socialista e laica, targata P.S.I., che di fatto si presenta oggi solo come un'operazione elettorale, di basso profilo, di rafforzamento di loro stessi per trattare meglio poi con l'alleato tradizionale. Non pare certo affascinante questo orizzonte. Spetta anche a noi incalzare, senza pregiudiziali anatemi, per rompere uno schema di ragionamento che ultimamente Martelli ha riproposto

limit,
non
concedibile
se ...

in una lunga intervista nella quale prende pure le distanze dagli approdi, interessanti, dell'ultimo Congresso del P.S.D.I.. In effetti, è proprio dal P.S.D.I. che pare venire una più coerente consapevolezza del ruolo della D.C., dell'esaurimento del pentapartito, della necessità di una politica di riforme e di una collaborazione con il P.C.I.. Non facciamoci illusioni, ma andiamo a vedere, verifichiamo la coerenza e la tenuta di questi primi interessanti presupposti.

Dunque sul piano internazionale, su quello sociale e quello più propriamente dei partiti, la situazione appare di passaggio, mutevole, insidiosa ma ricchissima di possibilità.

Essa pretende un ruolo forte del P.C.I.. Non dobbiamo perdere occasioni. E senza massimalismi e integralismi (guardando quindi ai programmi e alle alleanze che su di essi si possono stabilire) occorre sviluppare, tuttavia, il massimo protagonismo del P.C.I..

E occorre qualificare questo protagonismo in quattro direzioni.

1) Come forza che lotta più concretamente per il riequilibrio delle ingiustizie che in questi anni si sono accentuate. Se la ripresa economica ha dato grandi margini ai profitti e principalmente solo ad essi, si pone in Italia anche un problema di redistribuzione della ricchezza. E ciò è il presupposto per avere i lavoratori pienamente attivi nella battaglia più generale per le riforme, per l'efficienza e la razionalizzazione dei servizi, per il miglioramento della produttività.

2) Come la forza capace di definire nuove compatibilità e nuovi vincoli per lo sviluppo abbiamo già detto:

I diritti come parametro, occasione per ripensare l'economia, la società, la democrazia.

3) Come la forza che appunto perchè tiene alto il profilo della battaglia per i diritti dei cittadini, non pensa di cavalcare la frantumazione delle richieste corporative. Nè si accontenta di essere il terminale di una mobilitazione, pure indispensabile, che scaturisce più o meno spontaneamente dalla società. In parole semplici occorre essere protagonisti di una politica che abbia il respiro del progetto. Che sappia definire i confini

Lo Stato!

di nuove convenienze ed alleanze; mobilitare energie produttive, intellettuali, umane; ridefinire il ruolo delle istituzioni e ridare dignità e funzioni al potere democratico.

E infine, spetta al P.C.I., in questa fase, ridare la speranza concreta che un'alternativa è possibile.

Che a certe condizioni, da conquistare attraverso la lotta e il confronto, può esistere una **sinistra rinnovata, di governo**, capace di tenere testa all'ondata liberista e di destra e di guidare i processi complessi del futuro. Tutto ciò non si strappa diluendo la densità dei contenuti innovatori e necessari per l'alternativa, riducendo la portata del programma. Al contrario si conquista dando piena forza e fiducia alla **nostra proposta, senza arroganza ma senza alcun ossillo di essere legittimati. Senza alcuna subalter-**
nità, nel recupero pieno della nostra autonomia culturale, politica, di iniziativa. Prendiamo in parola il P.S.D.I., incalziamo il P.S.I., parliamo ai cattolici più avveduti, guardiamo con fiducia al movimento dei giovani, alle lotte delle donne, alle energie migliori e più vive della società e misuriamo strada facendo la maturità della svolta politica nel Paese. Ma la speranza di quella svolta e del ricambio necessario deve essere più chiaramente accesa da subito, pena l'abbattimento anche dei nostri militanti e dell'area più vicina a noi.

Rispetto a quello che fin qui abbiamo detto, la nostra politica nei mesi passati ha avuto degli alti e dei bassi. E' importante l'ultimo C.C.

Così come il documento sul lavoro, fortemente innovativo. Che si è saputo anche intrecciare ad una ripresa di movimento su questi temi, specie nel Mezzogiorno ma anche a Roma, con la grande manifestazione del 27. Così come è di grande rilevanza la Carta delle donne, per come intende la costruzione del programma (come intreccio di obiettivi, di confronto di massa, di lotte) e per come richiama ad una alleanza e ad un patto tra donne per costruire "la società umana". Una "società umana" che punti sulla qualità e non solo sulla quantità dei beni e che guardi all'innovazione e alla ricerca in termini di convivenza e non di dominio.

A Roma, attorno alla Carta si è sviluppata già una importante iniziativa ed è stata assai positiva la nostra partecipazione all'importante corteo di Napoli. Nei prossimi mesi le compagne hanno un ampio programma di appuntamenti e di incontri per portare avanti l'itinerario della Carta. Tuttavia su questo occorre suscitare una più alta sensibilità e attenzione in tutto il Partito.

Così come positive, ma su questo tornerò più avanti, sono state le battaglie sui problemi della città.

E infine una certa ripresa, con i contratti, delle lotte dei lavoratori. E lo straordinario movimento dei giovani, in gran parte promosso dalla gioventù comunista.

Eppure zone di ombra permangono e pesano. Non vale nasconderle.

Alla manifestazione sulla pace del 25, che aveva posto con tanta forza, come questione centrale, il NO alle guerre stellari, non è seguita una iniziativa parlamentare e di movimento coerente e decisa. Anzi, dopo il fallimento dell'incontro Reagan-Gorbaciov, anche noi non abbiamo di fatto insistito sul punto dello S.D.I.. E questo mi sembra un errore.

Sull'energia e il nucleare, dopo la raccolta di firme per il referendum consultivo e la giusta e chiara posizione della Direzione del partito, in prossimità della conferenza nazionale sull'energia si è come riaperta una fase di incertezze, da superare tanto più rapidamente tenendo conto del recente giudizio di legittimità sui tre referendum abrogativi promossi dalla F.G.C.I., dalle forze ambientaliste, dai radicali. Così come non ha giovato, anche per il segnale complessivo che si è dato al Paese, la chiusura affrettata della discussione sulla legge finanziaria (attorno alla quale abbiamo svolto una iniziativa di respiro, con contenuti alti, con una certa mobilitazione; strappando anche alcuni risultati importanti seppure insufficienti).

E non ha giovato la dinamica della decisione e poi della discussione sugli assistenti ai parlamentari.

Infine, seppure la stagione contattuale ha rimesso in campo la C.G.I.L. e ha per certi aspetti chiuso una lunga stagione di

vita del Sindacato segnata dalle divisioni, dall'immobilismo, da una posizione tutta difensiva, permangono ancora su questo fronte enormi problemi. Pizzinato, qualche giorno fa, li ha esposti alla componente nazionale della C.G.I.L. con molta crudezza. Permane, dopo anni di vincoli e tetti, una acuta questione salariale. Che, se non governata, esplode in forme spontanee, autonome, confuse. Tutta la partita della scuola ne è una preoccupante testimonianza. E ci impone una riflessione non schematica. I livelli retributivi sono spesso insufficienti rispetto alle esigenze nuove della vita.

E sorge il problema, particolarmente sentito tra i lavoratori che guardano a noi, del valore delle prestazioni lavorative dei settori produttivi e delle prestazioni manuali in genere e in particolare di quelle meno qualificanti e più frustranti.

C'è, in secondo luogo, una scarsissima ramificazione del Sindacato e della C.G.I.L. nelle numerosissime piccole e piccolissime aziende, tra le figure nuove che stanno sempre più ampliandosi all'interno di settori in espansione, tra le giovani generazioni, e infine nella grandissima massa dei disoccupati.

Se qui non c'è una svolta, il Sindacato rapidamente volgerà al declino.

In terzo luogo, rimane aperta la questione della democrazia sindacale. Come si stabiliscono le piattaforme, come si realizza l'unità, come si conduce la lotta. I contratti hanno, su questo punto, messo in evidenza difetti gravi accanto a esperienze importanti e positive. Sta di fatto che spesso forme di burocratizzazione paralizzano o appesantiscono la vita della C.G.I.L. e una sclerosi nel rapporto con le masse porta, come conseguenza, che, per esempio, alla FIAT Mirafiori non si rieleggono i delegati e il Consiglio da oltre 8 anni. E in molti enti e aziende pubbliche, i lavoratori non sono chiamati ad eleggere i loro rappresentanti da 10 o 15 anni.

Il tema della rifondazione del Sindacato è quindi molto aperto, ed anche a Roma occorre procedere su questa strada con coerenza e coraggio.

Ho voluto fare degli esempi per chiarire bene gli spazi esistenti, ma anche la complessità della fase. E il pericolo di nostri errori. E vorrei insistere su due punti dai quali non dobbiamo deflettere.

Il mantenimento di una coerenza politica forte tra l'impostazione generale, l'impianto dell'analisi e delle proposte del Congresso di Firenze e poi le politiche concrete.

Una coerenza, più semplicemente, tra il detto e il fatto. Ciò comporta una seconda questione: la solidarietà e il coordinamento di tutte le nostre energie e strutture. Una disponibilità a lavorare di più sulle priorità scelte e in squadra.

In mancanza di ciò è più difficile la lotta, la tenuta della lotta, la ripresa di fiducia nelle nostre file, un'influenza efficace in strati larghi della società. All'ultima riunione dei Segretari regionali e delle grandi federazioni, il compagno Natta rilevava come dato politico e preoccupante il ritardo assai grave sul piano nazionale del tesseramento '87.

A Roma abbiamo realizzato una esperienza ricca ed importante. Non sono affatto per enfatizzare i risultati e in generale sono ancora prevalenti i problemi. Tuttavia quello stato di inerzia che mesi fa analizzammo insieme, mi pare nel complesso in via di superamento. Nei comunisti romani, attraverso le grandi manifestazioni del 25 Ottobre e del 27 Novembre e quella assai importante per certi aspetti di svolta degli intellettuali, è riemersa una volontà di combattimento, di lotta sociale, in alcuni casi anche articolata, di orgoglio di partito e di apertura verso la società. Tutti elementi, questi, che non sono estranei al positivo, almeno fino ad ora, risultato del tesseramento.

Siamo infatti a 600 tessere in più rispetto alla stessa data dell'anno passato. Quindi in controtendenza rispetto al dato generale.

Nella città siamo partiti da una situazione assai pesante. La sconfitta elettorale è stata dura. Un certo iniziale credito della Giunta Signorello. Un isolamento dei comunisti, in particolare

tra le fasce intellettuali. Una assenza di un movimento e di una efficace iniziativa politica di opposizione. Eppure, il congresso della Federazione, in particolare sul piano programmatico ha rappresentato un importante passo in avanti. Oggi il quadro è diverso. L'opposizione del P.C.I. alla Giunta Signorello è forte. Ha contribuito a mettere in moto forze diverse. In autunno si è diffuso un senso comune del fallimento del pentapartito. Sono scese in campo perfino direttamente alcune testate giornalistiche. E questo, pur non nascondendo le ambiguità, lo abbiamo visto come un fatto positivo. Comunque hanno parlato voci diverse contro la giunta ed è riesplso il caso ROMA.

In questo contesto mi pare che noi siamo riusciti a cogliere l'occasione. Su tre punti, tutti essenziali per la nostra politica.

In primo luogo abbiamo messo in campo la forza del P.C.I. nelle istituzioni e nella città. Per una opposizione mai pregiudiziale, ma forte e chiara e capace di strappare risultati.

Sul bilancio, su alcune grandi questioni sociali, sui servizi, sulle nomine.

In secondo luogo, abbiamo cercato di proseguire quell'indispensabile rinnovamento dei programmi per la città. Siamo andati avanti sul traffico, sulla sanità, sulle questioni urbanistiche, sui temi di Roma Capitale, con la presentazione del nostro disegno di legge.

In terzo luogo abbiamo, in parte, superato l'isolamento. Mi riferisco ad un certo dialogo con alcune forze vive della società romana che è ripreso, ed in particolare alla scesa in campo delle forze intellettuali. Una scesa in campo non più generica o ambigua, ma limpida almeno su due punti.

La protesta contro la politica del pentapartito romano, definito un gruppo di amministratori "incapaci" e "insensibili". E l'impegno per dare una prospettiva a Roma, ridefinita a partire dai diritti dei cittadini.

Dicevo prima che il 20 Dicembre lo considero un passaggio importante nella nostra strategia perchè ricongiunge il partito, la sua iniziativa, il suo popolo, con una intellettualità impegnata,

che tuttavia aveva ripiegato anche per una delusione nel rapporto con l'esperienza di governo delle sinistre a Roma. Questo rinnovato approccio tra strati popolari e intellettuali, non va certo fatto cadere ed è un tassello importante dei nostri impegni futuri.

Tutto bene quindi? No di certo. Affronterò dopo il problema di come estendere ed articolare la nostra iniziativa, fino ad ora, per ragioni prevalentemente oggettive, scadenzata molto da appuntamenti centrali.

Tuttavia la questione che voglio dire subito riguarda la qualità nuova della fase che abbiamo di fronte nella città, e quindi come ci dobbiamo preparare ad affrontarla.

Come mai un pentapartito così diviso e lacerato, notevolmente criticato dall'opinione pubblica corrente, fermo di fronte al precipitare delle crisi della città e colpevole della paralisi, ancora regge?

La domanda non è fuori luogo. Ci sono certo i patti e i vincoli nazionali. C'è il peso di un risultato elettorale, che non va mai sottovalutato.

Ma c'è anche qualcosa di più profondo. E di allarmante.

Il pentapartito trova la sua coesione, in una alleanza di potere e, diciamo chiaramente, di affari che rischia da ora di ripartire in grande stile. Se vediamo questo, capiamo meglio anche l'anno e mezzo di governo perduto che ci sta alle spalle. Incapacità, inadeguatezza del livello degli amministratori, a cominciare dal Sindaco Signorello, ma anche una strategia di attesa e una manovra extra istituzionale. Attesa, prima di compiere le scelte, che i grandi gruppi finanziari e imprenditoriali legati a settori del potere politico decidano sul campo i rapporti di forza e indichino quindi poi, loro, gli indirizzi al governo della città.

Voglio elencare quattro fatti:

- 1) Primo fatto, non si attua il Peep, secondo alcun protocollo d'intesa con gli imprenditori. Vale a dire il Comune non programma e non dichiara quello che vuole fare e dove vuole farlo.

E quindi non definisce neppure un quadro di riferimento certo dentro il quale tutte le forze economiche e imprenditoriali possono trovare una collocazione.

Nel frattempo è in corso, però, una vera e propria asta delle aree intorno e all'interno di Roma. I gruppi più forti certamente vinceranno. Determineranno una leadership. Ligresti sta comprando Malafede (Sud-Ovest). Caltagirone sta comprando Torpagnotta (EUR). Pala parla di sviluppo policentrico. L'idea è buona se si intende per policentrismo una riqualificazione di tutte le parti della città, e principalmente della periferia. Ma se policentrismo significa smantellare il progetto S.D.O. e riaprire l'era dell'espansione a macchia d'olio, questo no! Questo significa, al di là di ogni paravento culturale, legare le scelte di investimento e urbanistiche del Comune al gioco e agli interessi della rendita.

- 2) Secondo fatto. La giunta, quest'anno, non ha aperto un cantiere. E' stato bloccato di fatto il progetto S.D.O. Ed è stata penosamente trascinata la questione di Roma Capitale. Fino ad arrivare ad un decreto stiracchiato per i primi 25 MLD senza che si sappia bene a cosa serviranno. Da una parte, quindi, questo immobilismo. Dall'altra parte invece una alacre attività per trasformare, ad esempio, un palazzo di piazza Barberini di proprietà di Romagnoli, grande finanziere, in uffici. Alla faccia della scelta, che ormai dovrebbe essere obbligata, di privilegiare nel centro storico attività culturali e residenziali.
- 3) Terzo fatto. Non si attua il progetto mirato per i trasporti. Non si finanzia la 1^a convenzione, non si predispone la 2^a convenzione. Non si realizzano, quindi, quelle fondamentali infrastrutture (in primo luogo la Roma-Fiuggi) che debbono servire e sono la premessa per lo sviluppo verso est. E nello stesso tempo, però, si vorrebbe costruire un megastadio alla Magliana (cioè ancora una volta verso il mare), sotto la pressione di chi ha acquistato già le aree, e impiegando centinaia di miliardi della collettività per infrastrutture che valorizzerebbero

tutte le aree circostanti e sarebbero un formidabile volano per lo sviluppo di Roma in una direzione opposta a quella programmata.

- 4) Quarto fatto. Si manda deliberatamente allo sfascio l'A.M.N.U., l'azienda pubblica di nettezza urbana. E intanto è già predisposto, molto oscuramente, senza che il Consiglio ne abbia potuto seriamente discutere, un consorzio privato. E la mondezze ha invaso tutte le strade di Roma e già qualcuno ventilava l'idea di far intervenire l'esercito.

Ecco quattro fatti. Che mostrano una giunta che non governa, almeno alla luce del sole. Anzi. Roma pare in balia degli eventi. Una volta, per i ritardi sul bilancio si minaccia l'intervento del commissario di governo. Un'altra volta rischia di intervenire il magistrato perchè non si fa nulla di serio per il traffico, l'inquinamento, il centro storico. Un'altra volta ancora si parla di esercito. L'unico che è sempre vacante, inerte, immobile è il potere democratico. Mentre però, ecco il punto, vanno avanti, o tentano di andare avanti, processi incontrollati, sotterranei. E si tentano di rispettare patti consumati nell'ombra. Il non governo, insomma, è anche funzionale a qualcosa, predispone e copre una attività che si svolge fuori dalle istituzioni. Così nella Capitale, la questione democratica si pone, a mio avviso, in modo ancora più drammatico e stringente.

Il pentapartito non programma i suoi interventi, ma è programmato dalle forze più agguerrite che sono scese di nuovo in campo. Ciò comporta una deregulation, che di fatto mette costantemente in secondo piano le esigenze, le aspirazioni, i diritti dei cittadini. Così si colpisce una vera politica di solidarietà e per il bene comune. La sola politica, oggi, capace di concepire quella nuova qualità dello sviluppo che può unificare e far funzionare una metropoli come Roma e salvarla dalla paralisi. Ambiente, servizi più ramificati e qualificati, lavoro, casa, cultura non sono un lusso. Sono bisogni e diritti individuali e collettivi su cui si costruisce la città del futuro. Ma questo significa scegliere tutto un orizzonte che pensa l'ente locale come una guida democratica del nuovo sviluppo e delle energie che ad esso possono contribuire.

Significa stabilire investimenti, tempi di attuazione delle scelte. Significa progetti e strumenti democratici per attuarli.

Tutto il contrario dello svuotamento istituzionale, della mortificazione della democrazia che oggi vengono praticate dalla giunta pentapartito, in forma congeniale alle scelte e alle priorità che gruppi ristretti vorrebbero imporre alla città.

Di questo dobbiamo parlare quando si affronta la questione istituzionale anche a Roma. Non che non ci siano da ripensare regole e strutture.

Nelle prossime settimane, soprattutto raccogliendo una esigenza che ci viene nell'assistere al collasso della vita circoscrizionale, predisporremo, in collaborazione con il C.R.S., un lavoro ampio di elaborazione, di confronto, fino ad un convegno di rilievo nazionale per riaccendere con forza e con idee nuove la battaglia autonomistica e spingere verso la riforma delle autonomie. Le innovazioni vanno pensate, però, per ottenere un assetto del potere amministrativo sempre più visibile, trasparente, leggibile in ogni sua parte. Un potere, cioè, capace di battere meglio contro l'insidia e i pericoli dei nuovi potentati economici, finanziari della speculazione e di dare invece impulso alle energie imprenditoriali, umane, scientifiche, intellettuali di cui è ricca Roma.

Ciò che accade a Roma, comunque, si intreccia ed è aggravato da alcune scelte che giungono dal Parlamento. In primo luogo il decreto del Consiglio dei Ministri per finanziare l'attività dei comuni e delle provincie. Si prevede una validità trimestrale. I comuni non dovranno più fare bilanci per un anno. Un invito a vivere alla giornata. Un colpo alla funzione degli enti locali. Una nuova norma di marca centralistica.

In secondo luogo, ma sempre in coerenza con la mortificazione delle autonomie, il disegno di legge governativo su Roma Capitale. Ciofi ne ha richiamato, in un preciso articolo su l'Unità, tutti i difetti. Vi è una questione programmatica. Non si capisce bene i soldi per che cosa debbono essere spesi. Vi è una questione

democratica. Chi decide? Vengono di fatto espropriate le assemblee elettive e ricompaiono le figure dei commissari. Vi è una questione sociale. Quali forze raccogliere attorno all'impresa? Quali energie mobilitare?

Siamo alla conferma del discorso fin qui fatto. Roma ha grandi potenzialità e risorse. Se, invece, viene intesa dal pentapartito come un mercato d'affari, non avremo alle spalle solo un anno e mezzo fin qui perduto per la città, avremo di fronte anni futuri contro la città. Per il pentapartito il colpo alle istituzioni e al funzionamento delle autonomie è un tutt'uno con la scelta di dare mano libera alla speculazione e al privilegio di pochi. Altro che politica dei diritti. Noi dobbiamo saper sviluppare un movimento democratico unitario, permanente, che colga il senso forte di questo passaggio, di questo scontro che è in atto.

Rotiroti ci invita all'esapartito. Parla di programma, di convergenze. Non abbiamo risposto con iattanza.

Anche lui si accorge che il pentapartito non ce la fa. Ma la cosa importante è capire che cos'è oggi, a Roma, un programma che definisce il campo delle forze di progresso. E il nocciolo duro del nostro programma sta nella contrapposizione ai gravi processi degenerativi istituzionali e sociali, che fin qui ho descritto, e sta nell'opzione chiara di governare dalla parte dei cittadini, di tutti i cittadini e non di pochi. Chi è pronto a saltare in questo campo è benvenuto. Ma noi non dobbiamo rendere più labili i confini per facilitare operazioni trasformistiche. Ci rimetterebbe Roma. La sfida è ardua, quindi. Come portarla avanti e soprattutto, lo dicevo prima, come estenderla in tutti i quartieri?

Ormai la nostra base programmatica è ricca, la potremo arricchire ulteriormente in alcuni appuntamenti che abbiamo di fronte, come la conferenza sui trasporti dell'area metropolitana di Roma che stiamo preparando insieme con il regionale e la Direzione del Partito.

E abbiamo avuto momenti alti di mobilitazione cittadina. Il 27 Novembre e il 20 Dicembre.

Ora la svolta, la priorità è verso i quartieri.

Non che da lì non sia venuto nulla. Ci sono state e ci sono esperienze importantissime di lotta, di confronto e di coinvolgimento degli altri, di elaborazione. Ma occorre generalizzare e unificare queste esperienze.

Per questo la segreteria, in vista dell'annunciata convenzione programmatica promossa dalle forze intellettuali e della città che hanno aderito alla giornata del 20 Dicembre, pone l'obiettivo di arrivare a questo appuntamento con un processo e un movimento che parte dal basso.

Come si può ottenere questo?

Intanto dando un taglio molto preciso alle conferenze di quartiere o di zona che si stanno preparando nel Partito.

Non penso siano utili conferenze omnicomprensive, ma al contrario molto tese ad entrare nel vivo del dibattito politico e dello scontro sulla città che noi stessi abbiamo aperto. Dalle conferenze, più che programmi esaurienti su tutti gli argomenti, è utile far uscire le priorità che in un determinato territorio il P.C.I. sceglie come punti qualificanti della sua proposta, della sua lotta, del suo confronto con gli altri. Così insieme alle linee generali di una battaglia cittadina si può avviare una costituente programmatica dal basso, intrecciata ad una ripresa articolata e nel profondo della società delle iniziative dei comunisti.

Ma si può andare oltre.

E' necessario dare vita ad organismi unitari. Dei veri e propri comitati per i diritti dei cittadini. Ad essi possono aderire forze diverse.

C'è una disponibilità di circoli, di associazioni, di tante energie cattoliche.

Comitati che siano punto di riferimento, centro propulsore di una lotta che, partendo anche dal particolare, si misuri con il grande tema di una nuova qualità dello sviluppo di Roma.

Il P.C.I. potrebbe dare un grande contributo alla realizzazione di questa esperienza. E così facendo potrebbe rimotivare, e rinnovare il suo stesso modo di intervenire tra la gente e sui problemi di Roma.

L'operazione è difficile, ma nelle condizioni di oggi possibile. Cresce un malcontento che va raccolto. Che non bisogna lasciare ai mille rivoli della protesta che dura un giorno. E cresce la consapevolezza che le cose cambiano se ci si organizza, se nella città prevale una visione d'assieme, se si ha una forza contrattuale nei rapporti con il potere politico.

Difendere e valorizzare i diritti dei cittadini con strutture agili, articolate, che possono trovare un coordinamento anche cittadino appare quindi in linea con la maturità dei processi. E quanto sarebbe più forte la stessa convenzione programmatica di primavera se essa non rimanesse appesa un po' a mezz'aria ma trovasse linfa, un rapporto di interscambio vero, un interlocutore di massa con l'inizio di un movimento unitario organizzato che elabora e lotta.

Potremo discutere meglio le forme e i modi di questo processo. Una cosa è certa, che esso deve essere un tutt'uno con quella estensione, in parte già in atto, della iniziativa e anche del rinnovamento programmatico che deve vedere sempre più protagoniste le sezioni del P.C.I.

Abbiamo di fronte appuntamenti per la città decisivi. Le nomine nelle aziende. La discussione su Roma Capitale. Le scelte urbanistiche. La battaglia per migliorare i servizi.

Ma due, a me sembrano le priorità sulle quali concentrarci di più.

Il traffico. E su questo, oltre al già fatto e al già detto, avremo l'occasione della conferenza sui trasporti che i compagni intendono preparare con un grande lavoro di massa.

E l'intervento verso la periferia. In particolare verso quelle nuove borgate, condonate e quindi ora legalizzate, completamente prive di servizi primari.

Cari compagni, per tenere gli impegni che ho indicato serve un partito più forte.

Ne discuteremo con Angius e Occhetto nella importante manifestazione di sabato prossimo.

Vorrei dire solo che il risultato fino ad ora positivo del tesseramento a Roma è frutto di una attenzione e di una cura per questo lavoro, nuove rispetto al passato.

Ma non possiamo tenere se non concepiamo il tesseramento come un'attività interamente politica, tesa a rilanciare quella funzione egemone del P.C.I. a Roma su cui ho insistito tanto nella relazione.

E non potremo essere più forti se non andrò nello stesso tempo avanti:

- In primo luogo il rinnovamento di alcune nostre strutture. Se non tentiamo, fino in fondo, la strada di alcune esperienze di centri di iniziativa tematica (sull'energia, sulla scuola, ecc.)
- In secondo luogo, se non saremo fedeli agli impegni congressuali e post-congressuali.

Più democrazia e più informazioni per far contare di più la sezione, abbiamo detto.

Tra poco, ne discuteremo nel C.F., partirà l'esperienza di un mensile di informazione per gli iscritti. E' un primo decisivo passo in avanti. Ma dobbiamo fare ancora molto su questo terreno. Non siamo ancora in grado di utilizzare bene tutte le forze disponibili.

E di far contare veramente il confronto interno.

E questo è grave, perché è illusorio pensare di poter governare tutto da via dei Frentani.

Occorre smuovere incrostazioni e avere coraggio.

Ciò può rispondere anche all'inquietante quesito che in una lunga lettera il compagno Bentivegna, annunciando di non sentirsi di riprendere meccanicamente la tessera dell'87, poneva a tutti noi. Quanto si conta, come si influisce sulle decisioni? Ecco un partito che si rinnova è un partito che guarda a questa domanda come la domanda più importante alla quale dare tutti insieme una risposta.

Prof. Dott. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del Lavoro

CONSULENZA MEDICO-LEGALE CENTRALE INCA

00198 - Via Paisiello, 43 - Tel. 841311

ROMA, 4/2/1986

00191 - Via Flaminia Vecchia, 758

00199 - Via Asmara, 34 - Tel. 834690

Ai redattori
della cronaca "Roma-Regione"
de l'Unità
ROMA

e p.c.

Al comp. Gerardo Chiaromonte
Direttore dell'Unità
ROMA

Cari compagni,

mi sembra irritante e scorretto (non solo sul piano giornalistico) il modo con cui avete dato notizia di una iniziativa, cui ha aderito anche il compagno Antonello Trombadori, "ex deputato comunista", l'Assessore alla Sanità De Bartolo e alcuni noti psichiatri di cui non fate il nome, per dare una qualche assistenza ai malati di mente (l'Unità, 3.2.1987, pag.16).

Io non ho capito bene - perchè voi non lo chiarite - che cosa propongano realmente i "personaggi pubblici" firmatari della richiesta che vi ha così disturbato.

Vi sarei grato però se potrete chiedere in future interviste alla compagna Pasqualina Napoletano (anche lei "personaggio pubblico"), giustamente severa con il De Bartolo, il quale sta lì da un anno e mezzo e ancora non ha fatto nulla per applicare la 180, cosa pensa degli "ex assessori comunisti" alla Sanità, che sono stati lì per dieci anni e che si sono comportati sul quel problema più o meno come il De Bartolo.

Eppure era una legge che abbiamo voluto noi, che abbiamo difeso e difendiamo: ma aveva bisogno, per essere applicata con successo, che i responsabili politici della gestione della Sanità, invece di permettere che le U.S.L. diventassero macchine mangia-soldi, finanzia-partiti e colloca-portaborse, fossero state messe in condizione di applicare la riforma sanitaria e quindi anche di predisporre le strutture alternative per i malati di mente, che vediamo vagare miseri e disperati per le strade della città e che le famiglie non sono più in grado di aiutare.

Del resto, nella sanità romana non è solo l'assistenza ai malati di mente che non funziona. Purtroppo, abbiamo dato anche noi una spinta consistente allo sfascio, quanto meno per essere stati incapaci, quando ne avevamo il potere, di contenere il clientelismo, la demagogia, il corporativismo, l'assenteismo, gli intrallazzi pubblici e privati, grandi e piccoli, che costituiscono non solo da oggi il tessuto connettivo delle nostre strutture sanitarie, demotivate e deprofessionalizzate.

Saluti franchi e da compagno

Rosario Bentivegna

Prof. Dott. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del Lavoro

CONSULENZA MEDICO-LEGALE CENTRALE INCA

00198 - Via Paisiello, 43 - Tel. 841311

ROMA. 4/2/1986
00191 - Via Flaminia Vecchia, 758
00199 - Via Asmara, 34 - Tel. 834690

Ai redattori
della cronaca "Roma-Regione"
de l'Unità
ROMA

e p.c.

Al comp. Gerardo Chiaromonte
Direttore dell'Unità
ROMA

Cari compagni,

mi sembra irritante e scorretto (non solo sul piano giornalistico) il modo con cui avete dato notizia di una iniziativa, cui ha aderito anche il compagno Antonello Trombadori, "ex deputato comunista", l'Assessore alla Sanità De Bartolo e alcuni noti psichiatri di cui non fate il nome, per dare una qualche assistenza ai malati di mente (l'Unità, 3.2.1987, pag.16).

Io non ho capito bene - perchè voi non lo chiarite - che cosa propongano realmente i "personaggi pubblici" firmatari della richiesta che vi ha così disturbato.

Vi sarei grato però se potrete chiedere in future interviste alla compagna Pasqualina Napoletano (anche lei "personaggio pubblico"), giustamente severa con il De Bartolo, il quale sta lì da un anno e mezzo e ancora non ha fatto nulla per applicare la 180, cosa pensa degli "ex assessori comunisti" alla Sanità, che sono stati lì per dieci anni e che si sono comportati sul quel problema più o meno come il De Bartolo.

Eppure era una legge che abbiamo voluto noi, che abbiamo difeso e difendiamo: ma aveva bisogno, per essere applicata con successo, che i responsabili politici della gestione della Sanità, invece di permettere che le U.S.L. diventassero macchine mangia-soldi, finanzia-partiti e colloca-portaborse, fossero state messe in condizione di applicare la riforma sanitaria e quindi anche di predisporre le strutture alternative per i malati di mente, che vediamo vagare miseri e disperati per le strade della città e che le famiglie non sono più in grado di aiutare.

Del resto, nella sanità romana non è solo l'assistenza ai malati di mente che non funziona. Purtroppo, abbiamo dato anche noi una spinta consistente allo sfascio, quanto meno per essere stati incapaci, quando ne avevamo il potere, di contenere il clientelismo, la demagogia, il corporativismo, l'assenteismo, gli intrallazzi pubblici e privati, grandi e piccoli, che costituiscono non solo da oggi il tessuto connettivo delle nostre strutture sanitarie, demotivate e deprofessionalizzate.

Saluti franchi e da compagno

Rosario Bentivegna

Prof. Dott. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del Lavoro

CONSULENZA MEDICO-LEGALE CENTRALE INCA

00198 - Via Paisiello, 43 - Tel. 841311

ROMA, 12 febbraio 1987

~~00199 - Via Flaminia Vecchia, 248~~
00199 - Via Asmara, 34 - Tel. 834690

Al compagno
Gerardo CHIAROMONTE
Direttore de "L'Unità"
ROMA

Caro Direttore,

anzitutto scusami se da qualche tempo ti
scrivo così spesso, ma vorrei farmi sentire in qualche modo anche io.
(per senza aspirare in alcun modo alla pubblicazione di una rivista)

Vengo al problema di oggi, 12 febbraio: perché l'Unità non ha dato
notizia del documento dei fisici italiani, critico, mi sembra, nei confronti
delle posizioni antimucleari più oltranziste, le quali, invece, con tanta ite-
razione trovano tanto spazio sul nostro giornale?

Permettami anche una breve notazione sullo "scandalo" della campagna
di stampa contro i portuali di Genova: infatti il tono da noi usato per ram-
maricarci della aggressiva professionalità dei nostri contraddittori mi ri-
corda, uguale e contrario, le lamentazioni di chi afferma che le proteste
popolari e le agitazioni sindacali si verificano perché i "cattivi" comunisti
sobillano la povera gente disinformata.

Ma, compagni, voi veramente non sapete quello che accade in molti por-
ti italiani (sia pure sotto la copertura delle sigle del PCI e della CGIL)?

Scusami ancora per questa mia "petulanza" e gradisci i miei più cor-
diali saluti

Tu

Rosario Bentivegna

Prof. Dott. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del Lavoro

CONSULENZA MEDICO-LEGALE CENTRALE INCA

00198 - Via Paisiello, 43 - Tel. 841311

ROMA, 12 febbraio 1987.

~~00198 - Via Paisiello, 43 - Tel. 841311~~

~~00199 - Via Asmara, 34 - Tel. 834690~~

Al compagno

Gerardo CHIAROMONTE

Direttore de "L'Unità"

ROMA

Caro Direttore,

anzitutto scusami se da qualche tempo ti scrivo così spesso, ma vorrei farmi sentire in qualche modo anche io.
(per ~~senza~~ aspirare in alcun modo alla pubblicazione o a una risposta)

Vengo al problema di oggi, 12 febbraio: perché l'Unità non ha dato notizia del documento dei fisici italiani, critico, mi sembra, nei confronti delle posizioni antimucleari più oltranziste, le quali, invece, con tanta iterazione trovano tanto spazio sul nostro giornale?

Permettimi anche una breve notazione sullo "scandalo" della campagna di stampa contro i portuali di Genova: infatti il tono da noi usato per rammaricarci della aggressiva professionalità dei nostri contraddittori mi ricorda, uguale e contrario, le lamentazioni di chi afferma che le proteste popolari e le agitazioni sindacali si verificano perché i "cattivi" comunisti sobillano la povera gente disinformata.

Ma, compagni, voi veramente non sapete quello che accade in molti porti italiani (sia pure sotto la copertura delle sigle del PCI e della CGIL)?

Scusami ancora per questa mia "petulanza" e gradisci i miei più cordiali saluti

tu

Rosario Bentivegna

- Al compagno

Rosario Bentivegna

Il segretario

Caro Rosario,

volevo informarti che dopo il nostro colloquio e l'incontro che hai tenuto con il Comitato direttivo della Sezione Nomentano, ho ritenuto che fosse giusto ed utile portare a conoscenza il Comitato Federale della tua lettera e delle questioni politiche che essa pone alla riflessione di tutto il Partito.

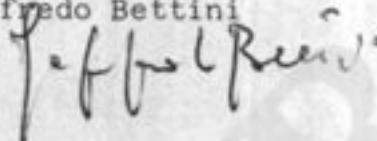
Su questo argomento si è soffermata l'attenzione di diversi compagni che sono intervenuti nel dibattito - tra gli altri Maria Michetti e Piero Della Seta - e, per l'interesse e la sensibilità che ha suscitato, si è giunti alla conclusione di mettere la tua lettera a disposizione di tutti i componenti degli organismi dirigenti che sentissero l'esigenza di prenderne visione nella sua interezza.

Non escludo che da questa decisione scaturisca anche una domanda di arrivare ad un ulteriore e specifico momento di approfondimento politico.

Ho pensato anche di inviarti una copia della mia relazione all'ultimo Comitato Federale: mi farebbe molto piacere sapere cosa ne pensi.

Fraterni saluti.

Goffredo Bettini



- Ai compagni
della Sezione Nomentano del P.C.I.
- Al compagno Goffredo Bettini
Segretario della Feder.Romana del P.C.I.
- Al Comitato Federale e alla Commissione
Federale di Controllo del P.C.I. di Roma
- Al compagno Giovanni Berlinguer
Segr.Reg. del P.C.I. del Lazio
- Al compagno Paolo Bufalini
Presidente della Commissione Centrale di
Controllo del P.C.I.

LORO SEDI

Cari compagni,

è mezzo secolo circa che mi professo comunista, anche se sono iscritto al PCI solo dal 1943, perchè solo in quell'anno, nel corso della mia attività politica antifascista, ho incontrato l'organizzazione del Partito. In questo mezzo secolo ho vissuto, nel Partito e da comunista, momenti tra i più belli ed esaltanti della mia vita. Per questo sono rimasto sorpreso e turbato - più ancora di quanto non capiterà ora a voi nell'apprenderlo - quando all'improvviso mi sono accorto che stavo arrivando alla decisione di non rinnovare la tessera del PCI per il 1987.

Questo è l'approdo di un travaglio che è cominciato già da qualche tempo (almeno dagli ultimi anni della segreteria del compagno Berlinguer) e le cui conclusioni sento il dovere di manifestare, nel modo più sintetico possibile, al Partito, ai compagni che mi conoscono e mi stimano, e a me stesso.

Mi professo ancora comunista, nè il mio schieramento, oggi, verrà meno o troverà spazio altrove.

Sono convinto infatti che il PCI sia l'unica forza reale, in Italia, che potrebbe essere in grado di garantire, nella pace, la democrazia, la libertà, lo sviluppo della capacità produttiva e della giustizia sociale; in sintesi, di guidare l'iniziativa per la trasformazione dell'Italia in un paese più avanzato, moderno, democratico e socialista.

Ma non mi riconosco nel modo con cui il Partito sviluppa oggi la sua politica, sia pure su una linea generale che ritengo giusta. Schematizzando cercherò di definire per punti i motivi del mio dissenso.

1)- Il rinnovamento:

Debbo chiarire anzitutto, per non generare equivoci, che non sono certo un "orfano" di Stalin e dei suoi metodi criminali e controrivoluzionari. I compagni che mi conoscono sanno bene che anche quando accettavo il mito di Stalin e del Paradiso sovietico ho sempre mantenuto la mia indipendenza di giudizio, e che fin dal '56 ho preso parte a tutte le battaglie per la democrazia socialista in posizioni che spesso mi hanno fruttato malevolenze, critiche, l'etichetta di revisionista o di antisovietico, attacchi personali, anche da parte di molti compagni, dirigenti di allora o che lo sono divenuti dopo, e che solo negli anni successivi hanno accettato il principio che il "nemico principale" era il massimalismo conservatore, che l'Unione sovietica era un grande paese, ma sclerotizzato da Stalin e dai suoi successori, malgrado i confusi tentativi di rinnovamento portati avanti da Krusciov, che Stalin era un criminale, responsabile oltre tutto di aver offuscato l'idea e l'immagine del socialismo nella coscienza dei popoli, i quali non hanno comunque dimenticato il contributo dato dal popolo sovietico alla sconfitta del nazismo e alla lotta per l'emancipazione.

Sono d'accordo in particolare con la politica del PCI nei confronti dell'URSS e del socialismo "reale" fin da quando essa è stata vigorosamente attuata dal compagno Longo e proseguita dal compagno Berlinguer, e guardo oggi con interesse e speranza a quanto sta accadendo in quella parte del mondo, perchè la Rivoluzione di Ottobre, nella coesistenza pacifica e nello sviluppo della democrazia, nelle condizioni di oggi, che sono così diverse e migliori di quelle del 1917, riprenda il cammino che è stato inceppato dai limiti del leninismo e, soprattutto, è stato interrotto per ben 60 anni dal bonapartismo di Stalin e dei suoi successori.

1.2.- Sono consapevole degli sviluppi della vita interna e della democrazia nel PCI, anche se ritengo che bisogna avere più decisione nel rinunciare al metodo del "centralismo democratico", che di per se può aver cambiato il significato che ha avuto in altri periodi storici, ma che comunque ingenera confusione e richiama criteri che abbiamo condannato e respinto.

Ma qui viene fuori il primo momento della mia insoddisfazione di iscritto al Partito. Accade infatti ancora oggi che quei criteri, respinti nella lettera e nello spirito, mantengano la loro valenza, per esempio nella riproduzione dei gruppi dirigenti; con la differenza ~~negativa~~ - che almeno prima eravamo in grado di manifestare, nel dibattito e nella lotta interna, opinioni e giudizi che spesso, alla lunga, venivano raccolti dal gruppo dirigente; questo, che usciva sempre vincitore dallo scontro, dopo averci formalmente sconfitto a poco a poco modificava però opinioni e posizioni. Cioè, qualcosa cambiava, anche se faceva francamente impressione sentir dire poi, da qualcuno, quello che prima avevi detto tu e che proprio quel qualcuno aveva condannato senza riserve.

Oggi non c'è più spazio nel dibattito, se non forse a livello dei gruppi dirigenti. Io, almeno, non ne trovo più, non so più con chi manifestare, e in che modo, il mio consenso o il mio dissenso, o come portare il mio contributo ideale e operativo. L'organizzazione del Partito è giustamente cambiata, le sezioni hanno perso, inevitabilmente, e proprio per il mutare

delle condizioni socio-ambientali, la loro funzione di centri di opinioni e di dibattiti. I gruppi di più alto livello "gerarchico" (lasciatemi passare questo aggettivo famigerato) vivono di vita propria, attingendo soprattutto in se stessi i propri momenti di formazione e di elaborazione delle linee applicative della nostra politica, richiudendosi nei propri rapporti personali (familiari, affettivi, professionali, culturali e talvolta di "interesse privato"). Ma il compagno che ne è tagliato fuori è nella assoluta impossibilità di contribuire alle lotte cui saprebbe, potrebbe e vorrebbe prender parte, se non è direttamente e personalmente chiamato (cooptato) da qualcuno che fa parte del gruppo dirigente, che lo conosce e lo stima e che non ha trovato opposizione da parte di altri suoi contubernali.

In questo modo viene meno la possibilità di "militanza", ove si escluda il voto, la diffusione di volantini, la partecipazione alle manifestazioni, la contribuzione economica (bollino della tessera, quota della sottoscrizione all'Unità, varie: insomma una specie di "simonia!"). Lo stesso congresso, che del resto capita di rado, si svolge ai livelli di base in modo insufficiente, affrettato e rituale, spesso manipolato. Il militante, in sostanza, può trovare spazio solo per la propria "fede".

2)- Il Partito, a mio avviso, ha operato giustamente in direzione di una "laicizzazione" che subordinasse l'adesione al programma e alla politica e non all'ideologia. Questo faceva parte di un processo di razionalizzazione e di pragmatizzazione della lotta politica che era il primo momento di rifiuto di ogni dogmatismo e di ogni massimalismo. Direi che questo era il presupposto per uscire dagli schemi del partito ottocentesco, per recuperare aderenza alle circostanze mutate del mondo moderno.

Tuttavia la formazione culturale di un partito siffatto, che rifiutando l'ideologismo e il dogmatismo scoprirebbe il dubbio e rinunciava perciò stesso alle comode suggestioni dei miti e delle utopie, doveva rimanere saldamente ancorata a una metodologia che rifiutando le irrazionalità proprie,

non si lasciasse influenzare poi dalle irrazionalità altrui, estranee alla nostra cultura laica, razionalista e materialista.

Non mi sembra che ciò sia successo in modo soddisfacente, e riferisco alcuni esempi che, ovviamente, enuncerò in modo schematico.

2.1. - Problema della classe operaia. Si dice: è scomparsa, o sta scomparendo, o si sta profondamente trasformando. Comunque non può essere più il riferimento - o l'unico riferimento - e la base sociale da cui parte la lotta dei comunisti per trasformare la società, base nella quale, si dice, tanta parte hanno oggi i ceti emergenti e gli emarginati.

A mio avviso il problema è mal posto. Certo, la classe operaia ottocentesca non c'è più. Rimangono tuttavia i rapporti di produzione, e di classe, tra coloro che producono i beni e coloro che si appropriano del frutto del lavoro altrui.

Anche questo rapporto si è modificato, attraverso le mille mediazioni del capitalismo moderno e dello stato moderno, ma anche attraverso le molteplici lotte politiche e sindacali portate avanti dai produttori. Lo stesso concetto di produttori (di beni, ma anche di servizi) si è allargato ad altre innumerevoli figure di lavoratori, ad altri strati di prestatori d'opera nella società moderna. Si verifica, in sostanza, l'allargamento del lavoro produttivo dipendente, salariato, si trasformano, si complicano ma anche si definiscono sempre meglio i rapporti di classe.

Tutto ciò trasforma la classe operaia, ne sfuma i margini verso grandi masse di lavoratori che hanno origini e strutture diverse, ma che rimangono tuttavia dei "proletari" se una parte del frutto del proprio lavoro, al di là di un corretto riconoscimento dei rischi di impresa, gli viene sottratta a favore di altri: in una parola, se rimane lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (Marx, se ben ricordo, affermava già nel 1848 che lo sviluppo del capitalismo avrebbe allargato l'area della "proletarizzazione").

I processi di trasformazione e di allargamento dell'area del lavoro produttivo dipendente comportano ulteriori complicazioni nel rapporto

interno alle classi lavoratrici, con atteggiamenti contraddittori e lo sviluppo di contrapposti corporativismi. Questo quadro, che dovrebbe essere ben chiaro nel Partito, purtroppo non lo è, sia quando affermiamo che "il proletariato" ha ridotto la sua funzione, sia quando oscilliamo tra il massimalismo degli egualitarismi sindacali e le petizioni, che rimangono tuttavia formali, della difesa delle professionalità.

Il fatto è che non sappiamo veramente uscire dai vecchi ideologismi del "povero" proletario e dalla confusione tra "povertà" e condizione subordinata di classe, che non si identificano necessariamente, e non sappiamo trovare una nuova sintesi degli interessi di classe del "nuovo" "proletario", che povero non è più (almeno in senso assoluto).

Assume invece a mio avviso particolare valore una battaglia contrattata per la produttività e la sua qualificazione, che parte dal presupposto che lo sviluppo della ricchezza è alla base dello sviluppo economico, sociale e politico - democratico, ed è lo strumento su cui premere per migliorare le condizioni di vita e per trasformare l'esercizio reale del potere.

Il Partito Comunista deve recuperare la sua posizione di partito dei produttori, individuare le caratteristiche di una nuova solidarietà di classe tra i produttori, senza puntare sui facili slogans, irrazionali e cristiani, della difesa dei "deboli", dei "poveri" e degli "emarginati".

C'è una bella differenza tra la solidarietà di classe (di interessi reali) e il solidarismo cattolico, che lascio volentieri ai parroci e alle Dame di S. Vincenzo, e che certamente non risolverà mai i problemi dei "poveri", dei "deboli", degli "emarginati", fatta salva la speranza del paradiso per chi lo pratica. (Oppure ci defiliamo da Carlo Marx solo per approdare a Proudhon?).

Dobbiamo aver chiaro il problema che solo aumentando e qualificando la ricchezza prodotta e trasformando i rapporti di produzione e la gestione del potere reale riusciremo a risolvere i problemi dei deboli e degli emarginati, che non dobbiamo certo abbandonare a se stessi o ad altri.

Il vecchio capitalismo ricorreva alle guerre ed era aiutato dalla mortalità precoce per cercare di risolvere le sue contraddizioni principali. Questo gli è oggi in gran parte precluso. Dobbiamo allora costringerlo, limitandone il potere, all'aumento globale della ricchezza, e quindi degli investimenti, perchè si allarghi per tutti, in un quadro di democrazia economica e sociale, la possibilità di fruire di beni e servizi reali, e non indotti dal consumismo.

2.2.- Questa ipotesi, che può servirsi anche di estese alleanze in vasti settori del sistema capitalistico (industriale, cooperativo, agricolo, professionale, di produzione di servizi, ecc.; soprattutto se riusciremo a trasferire non solo nelle "tesi congressuali" ma nella pratica politica, amministrativa e sindacale, il principio che non sempre "pubblico è bello" e "privato è diabolico"), è però impraticabile se non mettiamo al primo punto lo sviluppo delle forze di produzione, sia costringendo lo Stato e il capitale a investimenti produttivi, sia recuperando a una spinta produttivistica le forze del lavoro già impiegato e il riassorbimento di nuova mano d'opera. Questo comporta un impegno non secondario, ideale, del Partito per battere all'interno delle classi lavoratrici le posizioni attendiste e assenteiste e i massimalismi egualitaristici, che frustrano quelli che sanno e vogliono lavorare di più. Il vecchio operaio comunista amava il suo lavoro e la sua fabbrica, anche se malediceva la struttura sociale che gli rubava ricchezza e salute. I comunisti, sui luoghi di lavoro, devono tornare a essere i migliori nel rivendicare, ma anche nel produrre; essere un esempio di come deve essere un "proletario" impegnato, contro la "miseria" che avvilita una società che produce poco, e per la emancipazione sua e degli altri uomini.

Ma si vede questo, nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro, tra i comunisti impegnati nel lavoro politico o sindacale? Temo proprio di no. Gli slogan estremistici ("la produzione interessa il padrone", ecc.) hanno aperto ampie breccie nelle capacità di lotta "per lo sviluppo della ricchezza" che do-

veva essere alla base di chi voleva trasformare la società attraverso la trasformazione dei rapporti di produzione. Non è certo dividendoci le spoglie dei vari Agnelli, così come potrebbe accadere in una qualsiasi "jacquerie", che arriveremo alla possibilità di superare la società capitalistica, le sue ingiustizie, le sue contraddizioni, la sua miseria. E' questa la battaglia ideale che "oggi" il Partito dovrebbe intraprendere per recuperare alla lotta tutti coloro - e sono tanti - che vogliono costruire una società migliore.

D'altra parte la "domanda di ideali", che in fondo la gente ci pone anche attraverso forme contraddittorie come l'astensionismo e il qualunque, può trovare risposta da una politica siffatta, ma che si concretizzi con un programma chiaro, puntuale, comprensibile; con l'indicazione precisa di obiettivi da raggiungere, di risultati tangibili, che non siano soltanto la partecipazione al potere.

Per qualche comunista in più alla RAI, o all'ENI, o nei consigli di amministrazione degli enti pubblici, per qualche sindaco comunista in più, e perfino per qualche comunista nel governo, non mobiliteremo mai una maggioranza, sia pure articolata e pluralista.

Ma se indicheremo con chiarezza e con dati comprensibili adatti a individuare un programma quel che dovranno fare quei ministri, quei sindaci o quei consiglieri comunisti, quali risultati concreti dovranno ottenere, allora la gente ritroverà la spinta ideale per battersi e per estendere la sua fiducia nei nostri confronti, sia direttamente che attraverso la mediazione di diverse aggregazioni politiche e ideali.

2.3.- Occorre quindi un programma chiaro, puntuale, non generico né fumoso. La gente è stanca di slogan generici, tipo "giustizia fiscale" o "migliore qualità della vita". Vuole sapere come ciò si può realizzare e quando. Vuole vivere meglio e dobbiamo dirigerla, senza fughe in avanti e inutili avanguardismi, verso una società che produca più ricchezza e la utilizzi in modo più razionale.

Il Partito deve recuperare perciò la sua funzione di direzione, rifiutando le utopie dell'avanguardia e soprattutto badando bene a cogliere gli

41

umori reali della gente, senza compiere il grave errore di intendere come "movimenti" le "mode" più o meno suggestive inventate o sollecitate dall'irrazionale radicaleggiante o misticistico, e che spesso si impongono in superficie solo perchè chi le professa strilla di più.

In questo senso mi ha sconcertato l'incerto, confuso atteggiamento che abbiamo avuto di fronte al problema dell'uso pacifico dell'energia nucleare. Sono stato, nel Partito, nel sindacato, nella mia attività professionale, uno di coloro che hanno contribuito alla elaborazione e alle lotte per le bonifiche ambientali, in primo luogo nell'ambiente di lavoro. Non credo, perciò, di poter essere accusato di sottovalutare i problemi della salute in riferimento all'ambiente. Non starò allora a difendermi, nè a misurare quanto sia pericoloso un impianto termomucleare e quanto costa renderlo pressochè totalmente sicuro. E' certo che l'energia nucleare, così importante ai fini dell'economia e dello sviluppo, può essere usata solo in regime di assoluta sicurezza. Ma questo è vero per tutte le tecnologie, nè occorre dilungarsi sui diversi gradi di pericolosità dei diversi prodotti. Non riesco a capire quindi perchè, al di là delle doverose cautele, si sia giunti ad accettare una demonizzazione dell'uso pacifico dell'energia nucleare che trova riscontro alternativo solo nell'esaltazione voitiliana del demonio, o nelle manifestazioni di un "ecologismo" altrettanto irrazionale, una sorta di luddismo, che Carlo Marx (scusatemi se lo ricordo ancora), contrapponendolo al suo "socialismo scientifico", chiamava "socialismo conservatore".

Concludendo su questi punti, direi che non mi riconosco nel solidarismo cattolico, da "filosofia della miseria", da apostolo della carità, nè in certo ecologismo radical-verdastro che vedo inquinare la nostra lotta per uno sviluppo programmato in un ambiente salubre, anche se riconosco che oggi la maggioranza dei nostri compagni è fortemente influenzata, con il contributo degli sbandamenti dei nostri vertici, da istanze e slogans di tale irrazionale natura.

Non sono convinto, infine, della fame di "spiritualità" (alcuni dicono di religiosità) che investe il mondo moderno. Credo, invece, che gli uomini abbiano bisogno oggi più che mai di obbiettivi (e di ideali) concreti e razionali, che siamo in grado di offrire loro senza ricorrere a irrazionalismi "laici" da contrapporre a quelli del Papa o di Comunione e Liberazione; primo obbiettivo fra tutti ritengo sia quello della riforma dello Stato, del recupero dell'efficienza dei servizi pubblici, della eliminazione degli sprechi che la realtà attuale comporta in questi settori. La lotta è possibile: valga per tutti l'esempio che ci viene in questi giorni dalle scuole (senza alcun confronto nè alcuna suggestione imitativa con movimenti apparentemente analoghi che si stanno sviluppando in Francia).

- 3)- Poche questioni ancora: la nostra "diversità" e "quanto siamo cambiati". Per la verità non mi sono mai sentito "diverso" dagli altri uomini del mio paese e del mio tempo, nè "di una pasta speciale", come pretendeva Stalin che avrei dovuto essere; il fatto di essere comunista mi fa anzi più eguale, più vicino agli altri uomini che hanno i miei problemi e conducono le mie battaglie, oppure mi sono avversari perchè, nel rispetto dei pluralismi, pensano che i problemi comuni, nostri, si possono risolvere in maniera diversa da come penso io.

Una "diversità" c'era, però: non in me, non nel mio modo di essere, ma nel "concetto di potere" che ritenevo proprio del mio Partito: "potere per fare qualcosa", non "potere in sè" (quello, per intenderci che logora chi non ce l'ha). E questo a prescindere dalle degenerazioni lottizzatrici, clientelari e malversatorie che affliggevano tutti gli altri, per cui ci potevamo presentare al paese anche come il "partito dalle mani pulite".

Purtroppo questa diversità, che avremmo dovuto mantenere, si è andata in qualche modo appannando, sia nelle pratiche di vertice che agli altri livelli, e sia pure in quantità e qualità non paragonabili ad altri. Ma tanto è bastato perchè quella nostra certezza di essere capaci di "un modo di

verso di governare" sia in qualche modo venuta meno in noi stessi.

3.1.-

Quanto poi all'"esser cambiati" circa il nostro passato, che, malgrado i nostri errori, è di tutto rispetto, vi confesso, compagni, che mi disturba il modo subalterno con cui talvolta ci rallegriamo di certi "riconoscimenti".

Tutti siamo cambiati: certo, c'è ancora il Sud-Africa, l'America Latina, l'Afghanistan, il problema palestinese, il muro di Berlino, ampie zone, a est e a ovest, dove la libertà e la democrazia non esistono o sono pesantemente manomesse. Due miliardi di uomini non mangiano tutti i giorni; il mondo è inquinato dalle degenerazioni della produttività capitalistica (privata o di Stato, non importa); soprattutto, grava ancora sull'umanità la minaccia apocalittica della guerra atomica.

Tuttavia tutti sono cambiati, e anche noi. Fu certo un errore nostro non condannare subito l'invasione dell'Ungheria e l'assassinio di Nagy. Nessuno dei nostri più severi esaminatori condanna però, nemmeno oggi, l'America di Granada, di S. Salvador, di Guatemala, del Nicaragua, del Vietnam, o la Francia a governo socialista che torturava i patrioti algerini, o l'assassinio di Lumumba o delle centinaia di migliaia di comunisti in Indonesia, ecc.

Al contrario, nessuno di noi si sogna, giustamente, di chiedere, per esempio alla Chiesa, la condanna di Pio XII e della sua politica: ci basta che vi sia stato Giovanni XXIII e il "Vaticano II". Non pretendiamo neppure, dai DC, l'esplicita condanna di Scelba e Tambroni, anche se sarebbe giusto che gli attuali dirigenti democristiani si recassero almeno a rendere omaggio alle tombe dei lavoratori di Modena, di Reggio Emilia, di Avola, delle cento località dove sono caduti i nostri compagni dal '47 al '64 (governo Moro) perchè chiedevano pace, pane e lavoro.

Siamo cambiati tutti: in meglio. Il mondo è cambiato in meglio anche per merito nostro, dei nostri sacrifici, delle nostre lotte. Ecco perchè mi scoccia, certe volte, indovinare lo scodinzolio nostro, di qualche nostro

giornalista, di qualche nostro dirigente, per i complimenti che per il nostro "cambiamento" si permettono di rivolgerci uomini dei partiti che hanno gestito il centrismo. Ma mi danno fastidio, come esaminatori, anche gli uomini dei partiti di Scalfari e Martelli. Non rifiuto gli esami, che, come si dice, non finiscono mai: ma questo è vero per tutti, non solo per noi.

4.-

I fatti concreti nella mia città. Neanche io sono soddisfatto di come abbiamo gestito la vittoria elettorale degli anni '70, anche se chi ci sostituisce oggi sta facendo rimpiangere a tutti le precedenti giunte di sinistra. Non scenderò nei particolari, ma non possiamo limitarci ad approfittare del fatto che gli altri sono peggio di noi, meno capaci e più scorretti. La sconfitta dell'85 è senza dubbio il frutto di programmi operativi nostri poco incisivi e male elaborati, di incapacità personali, di compromessi politici, dell'utilizzazione di personale professionalmente inadeguato, di cedimenti pesanti sul piano della lottizzazione, del clientelismo e dell'"interesse privato".

In particolare, per quanto si riferisce alla sanità, non esito ad affermare che lo sfascio del sistema sanitario romano e il fallimento della riforma sanitaria nel Lazio sono frutto di prevalenti responsabilità nostre, anche se la situazione si è ulteriormente aggravata (sembrerebbe quasi impossibile) dopo che noi ce ne siamo andati.

Anche qui (tra l'altro esasperando la mitologia del "pubblico" senza rafforzare la vigilanza sul "privato" e permettendo così sprechi inauditi che hanno contribuito ad arricchire gli intrallazzatori privati e pubblici), abbiamo dato spazio a ritardi, lassismi, massimalismi e corporativismi, clientelismi e interessi privati, partendo senza la sufficiente elaborazione con uomini che, fatte salve le solite, lodevoli eccezioni, non avevano nemmeno la possibilità futura, politica e professionale, di acquisire le capacità necessarie per la gestione delle centinaia di miliardi che sono stati loro af-

fidati. Senza contare che alcune scelte, peraltro anche insistenti, sono cadute talvolta su individui di cui tutto si può dire meno che siano dei gentiluomini. Ma avevano santi anche nel nostro paradiso.

Il discorso sulla sanità - debbo tuttavia precisare - parte da molto lontano: per questo sono portato a ritenere che gli errori di gestione di altre strutture amministrative romane possano essere ascritte a impostazioni e a scelte che sono state fatte tanto tempo fa, e che semmai i dirigenti più recenti non sono stati capaci di correggere. Ma questo è accaduto anche perchè (e torno al primo punto di questa mia lettera ormai troppo lunga) è da tanto tempo che non c'è più un colloquio e uno scambio reale - non formale - tra il Partito e i gruppi che lo dirigono, i quali spesso non hanno nemmeno una idea delle forze che hanno a disposizione.

Vi ho esposto alcuni dei problemi che mi turbano, e soprattutto la mia incapacità di inserirmi in una battaglia politica e ideale che sento necessaria e urgente. Forse questo deriva dai miei 64 anni: certo è che non mi sentirei la coscienza a posto se la mia adesione al Partito - in un momento in cui ritengo necessaria una partecipazione dialettica - si limitasse al burocratico rinnovo della tessera. Ma badate, compagni, che sono molti i comunisti, anche più giovani e più validi di me, che si riconoscono in questo stato d'animo.

Comunque, spero che vorrete ritenere questa mia scelta come un ulteriore contributo - l'unico che mi sembra possibile nelle condizioni date - alla lotta dei comunisti per la democrazia e il socialismo.

46

Prof. Dott. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del Lavoro

CONSULENZA MEDICO-LEGALE CENTRALE INCA

00198 - Via Paisiello, 43 - Tel. 841311

ROMA

22.XII.86

~~00191 - Via Flaminia Vecchia, 758~~

00198 - Via Asmara, 34 - Tel. 834690

- Ai compagni
della Sezione Nomentano del P.C.I.
- Al compagno Goffredo Bettini
Segretario della Feder. Romana del P.C.I.
- Al Comitato Federale e alla Commissione
Federale di Controllo del P.C.I. di Roma
- Al compagno Giovanni Berlinguer
Segr. Reg. del P.C.I. del Lazio
- Al compagno Paolo Bufalini
Presidente della Commissione Centrale di
Controllo del P.C.I.

LORO SEDI

Cari compagni,

è mezzo secolo circa che mi professo comunista, anche se sono iscritto al PCI solo dal 1943, perchè solo in quell'anno, nel corso della mia attività politica antifascista, ho incontrato l'organizzazione del Partito. In questo mezzo secolo ho vissuto, nel Partito e da comunista, momenti tra i più belli ed esaltanti della mia vita. Per questo sono rimasto sorpreso e turbato - più ancora di quanto non capiterà ora a voi nell'apprenderlo - quando all'improvviso mi sono accorto che stavo arrivando alla decisione di non rinnovare la tessera del PCI per il 1987.

Questo è l'approdo di un travaglio che è cominciato già da qualche tempo (almeno dagli ultimi anni della segreteria del compagno Berlinguer) e le cui conclusioni sento il dovere di manifestare, nel modo più sintetico possibile, al Partito, ai compagni che mi conoscono e mi stimano, e a me stesso.

Mi professo ancora comunista, nè il mio schieramento, oggi, verrà meno o troverà spazio altrove.

Sono convinto infatti che il PCI sia l'unica forza reale, in Italia, che potrebbe essere in grado di garantire, nella pace, la democrazia, la libertà, lo sviluppo della capacità produttiva e della giustizia sociale; in sintesi, di guidare l'iniziativa per la trasformazione dell'Italia in un paese più avanzato, moderno, democratico e socialista.

Ma non mi riconosco nel modo con cui il Partito sviluppa oggi la sua politica, sia pure su una linea generale che ritengo giusta. Schematizzando cercherò di definire per punti i motivi del mio dissenso.

1)- Il rinnovamento:

Debbo chiarire anzitutto, per non generare equivoci, che non sono certo un "orfano" di Stalin e dei suoi metodi criminali e controrivoluzionari. I compagni che mi conoscono sanno bene che anche quando accettavo il mito di Stalin e del Paradiso sovietico ho sempre mantenuto la mia indipendenza di giudizio, e che fin dal '56 ho preso parte a tutte le battaglie per la democrazia socialista in posizioni che spesso mi hanno fruttato malevolenze, critiche, l'etichetta di revisionista o di antisovietico, attacchi personali, anche da parte di molti compagni, dirigenti di allora o che lo sono divenuti dopo, e che solo negli anni successivi hanno accettato il principio che il "nemico principale" era il massimalismo conservatore, che l'Unione sovietica era un grande paese, ma sclerotizzato da Stalin e dai suoi successori, malgrado i confusi tentativi di rinnovamento portati avanti da Krusciov, che Stalin era un criminale, responsabile oltre tutto di aver offuscato l'idea e l'immagine del socialismo nella coscienza dei popoli, i quali non hanno comunque dimenticato il contributo dato dal popolo sovietico alla sconfitta del nazismo e alla lotta per l'emancipazione.

48

Sono d'accordo in particolare con la politica del PCI nei confronti dell'URSS e del socialismo "reale" fin da quando essa è stata vigorosamente attuata dal compagno Longo e proseguita dal compagno Berlinguer, e guardo oggi con interesse e speranza a quanto sta accadendo in quella parte del mondo, perchè la Rivoluzione di Ottobre, nella coesistenza pacifica e nello sviluppo della democrazia, nelle condizioni di oggi, che sono così diverse e migliori di quelle del 1917, riprenda il cammino che è stato inceppato dai limiti del leninismo e, soprattutto, è stato interrotto per ben 60 anni dal bonapartismo di Stalin e dei suoi successori.

1.2.- Sono consapevole degli sviluppi della vita interna e della democrazia nel PCI, anche se ritengo che bisogna avere più decisione nel rinunciare al metodo del "centralismo democratico", che di per se può aver cambiato il significato che ha avuto in altri periodi storici, ma che comunque ingenera confusione e richiama criteri che abbiamo condannato e respinto.

Ma qui viene fuori il primo momento della mia insoddisfazione di iscritto al Partito. Accade infatti ancora oggi che quei criteri, respinti nella lettera e nello spirito, mantengano la loro valenza, per esempio nella riproduzione dei gruppi dirigenti; con la differenza, negativa - che almeno prima eravamo in grado di manifestare, nel dibattito e nella lotta interna, opinioni e giudizi che spesso, alla lunga, venivano raccolti dal gruppo dirigente; questo, che usciva sempre vincitore dallo scontro, dopo averci formalmente sconfitto a poco a poco modificava però opinioni e posizioni. Cioè, qualcosa cambiava, anche se faceva francamente impressione sentir dire poi, da qualcuno, quello che prima avevi detto tu e che proprio quel qualcuno aveva condannato senza riserve.

Oggi non c'è più spazio nel dibattito, se non forse a livello dei gruppi dirigenti. Io, almeno, non ne trovo più, non so più con chi manifestare, e in che modo, il mio consenso o il mio dissenso, o come portare il mio contributo ideale e operativo. L'organizzazione del Partito è giustamente cambiata, le sezioni hanno perso, inevitabilmente, e proprio per il mutare

49

delle condizioni socio-ambientali, la loro funzione di centri di opinioni e di dibattiti. I gruppi di più alto livello "gerarchico" (lasciatemi passare questo aggettivo famigerato) vivono di vita propria, attingendo soprattutto in se stessi i propri momenti di formazione e di elaborazione delle linee applicative della nostra politica, richiudendosi nei propri rapporti personali (familiari, affettivi, professionali, culturali e talvolta di "interesse privato"). Ma il compagno che ne è tagliato fuori è nella assoluta impossibilità di contribuire alle lotte cui saprebbe, potrebbe e vorrebbe prender parte, se non è direttamente e personalmente chiamato (cooptato) da qualcuno che fa parte del gruppo dirigente, che lo conosce e lo stima e che non ha trovato opposizione da parte di altri suoi contubernali.

In questo modo viene meno la possibilità di "militanza", ove si escluda il voto, la diffusione di volantini, la partecipazione alle manifestazioni, la contribuzione economica (bollino della tessera, quota della sottoscrizione all'Unità, varie: insomma una specie di "simonia"). Lo stesso congresso, che del resto capita di rado, si svolge ai livelli di base in modo insufficiente, affrettato e rituale, spesso manipolato. Il militante, in sostanza, può trovare spazio solo per la propria "fede".

2)- Il Partito, a mio avviso, ha operato giustamente in direzione di una "laicizzazione" che subordinasse l'adesione al programma e alla politica e non all'ideologia. Questo faceva parte di un processo di razionalizzazione e di pragmatizzazione della lotta politica che era il primo momento di rifiuto di ogni dogmatismo e di ogni massimalismo. Direi che questo era il presupposto per uscire dagli schemi del partito ottocentesco, per recuperare aderenza alle circostanze mutate del mondo moderno.

Tuttavia la formazione culturale di un partito siffatto, che rifiutando l'ideologismo e il dogmatismo scopriva il dubbio e rinunciava perciò stesso alle comode suggestioni dei miti e delle utopie, doveva rimanere saldamente ancorata a una metodologia che rifiutando le irrazionalità proprie,

non si lasciasse influenzare poi dalle irrazionalità altrui, estranee alla nostra cultura laica, razionalista e materialista.

Non mi sembra che ciò sia successo in modo soddisfacente, e riferisco alcuni esempi che, ovviamente, enuncerò in modo schematico.

2.1. Problema della classe operaia. Si dice: è scomparsa, o sta scomparendo, o si sta profondamente trasformando. Comunque non può essere più il riferimento - o l'unico riferimento - e la base sociale da cui parte la lotta dei comunisti per trasformare la società, base nella quale, si dice, tanta parte hanno oggi i ceti emergenti e gli emarginati.

A mio avviso il problema è mal posto. Certo, la classe operaia ottocentesca non c'è più. Rimangono tuttavia i rapporti di produzione, e di classe, tra coloro che producono i beni e coloro che si appropriano del frutto del lavoro altrui.

Anche questo rapporto si è modificato, attraverso le mille mediazioni del capitalismo moderno e dello stato moderno, ma anche attraverso le molteplici lotte politiche e sindacali portate avanti dai produttori. Lo stesso concetto di produttori (di beni, ma anche di servizi) si è allargato ad altre innumerevoli figure di lavoratori, ad altri strati di prestatori d'opera nella società moderna. Si verifica, in sostanza, l'allargamento del lavoro produttivo dipendente, salariato, si trasformano, si complicano ma anche si definiscono sempre meglio i rapporti di classe.

Tutto ciò trasforma la classe operaia, ne sfuma i margini verso grandi masse di lavoratori che hanno origini e strutture diverse, ma che rimangono tuttavia dei "proletari" se una parte del frutto del proprio lavoro, al di là di un corretto riconoscimento dei rischi di impresa, gli viene sottratta a favore di altri: in una parola, se rimane lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (Marx, se ben ricordo, affermava già nel 1848 che lo sviluppo del capitalismo avrebbe allargato l'area della "proletarizzazione").

I processi di trasformazione e di allargamento dell'area del lavoro produttivo dipendente comportano ulteriori complicazioni nel rapporto

interno alle classi lavoratrici, con atteggiamenti contraddittori e lo sviluppo di contrapposti corporativismi. Questo quadro, che dovrebbe essere ben chiaro nel Partito, purtroppo non lo è, sia quando affermiamo che "il proletariato" ha ridotto la sua funzione, sia quando oscilliamo tra il massimalismo degli egualitarismi sindacali e le petizioni, che rimangono tuttavia formali, della difesa delle professionalità.

Il fatto è che non sappiamo veramente uscire dai vecchi ideologismi del "povero" proletario e dalla confusione tra "povertà" e condizione subordinata di classe, che non si identificano necessariamente, e non sappiamo trovare una nuova sintesi degli interessi di classe del "nuovo" "proletario", che povero non è più (almeno in senso assoluto).

Assume invece a mio avviso particolare valore una battaglia contrattata per la produttività e la sua qualificazione, che parte dal presupposto che lo sviluppo della ricchezza è alla base dello sviluppo economico, sociale e politico - democratico, ed è lo strumento su cui premere per migliorare le condizioni di vita e per trasformare l'esercizio reale del potere.

Il Partito Comunista deve recuperare la sua posizione di partito dei produttori, individuare le caratteristiche di una nuova solidarietà di classe tra i produttori, senza puntare sui facili slogan, irrazionali e cristiani, della difesa dei "deboli", dei "poveri" e degli "emarginati".

C'è una bella differenza tra la solidarietà di classe (di interessi reali) e il solidarismo cattolico, che lascio volentieri ai parroci e alle Dame di S. Vincenzo, e che certamente non risolverà mai i problemi dei "poveri", dei "deboli", degli "emarginati", fatta salva la speranza del paradiso per chi lo pratica. (Oppure ci defiliamo da Carlo Marx solo per approdare a Proudhon?).

Dobbiamo aver chiaro il problema che solo aumentando e qualificando la ricchezza prodotta e trasformando i rapporti di produzione e la gestione del potere reale riusciremo a risolvere i problemi dei deboli e degli emarginati, che non dobbiamo certo abbandonare a se stessi o ad altri.

Il vecchio capitalismo ricorreva alle guerre ed era aiutato dalla mortalità precoce per cercare di risolvere le sue contraddizioni principali. Questo gli è oggi in gran parte precluso. Dobbiamo allora costringerlo, limitandone il potere, all'aumento globale della ricchezza, e quindi degli investimenti, perchè si allarghi per tutti, in un quadro di democrazia economica e sociale, la possibilità di fruire di beni e servizi reali, e non indotti dal consumismo.

2.2.- Questa ipotesi, che può servirsi anche di estese alleanze in vasti settori del sistema capitalistico (industriale, cooperativo, agricolo, professionale, di produzione di servizi, ecc.; soprattutto se riusciremo a trasferire non solo nelle "tesi congressuali" ma nella pratica politica, amministrativa e sindacale, il principio che non sempre "pubblico è bello" e "privato è diabolico"), è però impraticabile se non mettiamo al primo punto lo sviluppo delle forze di produzione, sia costringendo lo Stato e il capitale a investimenti produttivi, sia recuperando a una spinta produttivistica le forze del lavoro già impiegato e il riassorbimento di nuova mano d'opera. Questo comporta un impegno non secondario, ideale, del Partito per battere all'interno delle classi lavoratrici le posizioni attendiste e assenteiste e i massimalismi egualitaristici, che frustrano quelli che sanno e vogliono lavorare di più. Il vecchio operaio comunista amava il suo lavoro e la sua fabbrica, anche se malediceva la struttura sociale che gli rubava ricchezza e salute. I comunisti, sui luoghi di lavoro, devono tornare a essere i migliori nel rivendicare, ma anche nel produrre; essere un esempio di come deve essere un "proletario" impegnato, contro la "miseria" che avvilisce una società che produce poco, e per la emancipazione sua e degli altri uomini.

Ma si vede questo, nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro, tra i comunisti impegnati nel lavoro politico o sindacale? Temo proprio di no. Gli slogan estremistici ("la produzione interessa il padrone", ecc.) hanno aperto ampie breccie nelle capacità di lotta "per lo sviluppo della ricchezza" che do-

veva essere alla base di chi voleva trasformare la società attraverso la trasformazione dei rapporti di produzione. Non è certo dividendoci le spoglie dei vari Agnelli, così come potrebbe accadere in una qualsiasi "jacquerie", che arriveremo alla possibilità di superare la società capitalistica, le sue ingiustizie, le sue contraddizioni, la sua miseria. E' questa la battaglia ideale che "oggi" il Partito dovrebbe intraprendere per recuperare alla lotta tutti coloro - e sono tanti - che vogliono costruire una società migliore.

D'altra parte la "domanda di ideali", che in fondo la gente ci pone anche attraverso forme contraddittorie come l'astensionismo e il qualunque, può trovare risposta da una politica siffatta, ma che si concretizzi con un programma chiaro, puntuale, comprensibile; con l'indicazione precisa di obiettivi da raggiungere, di risultati tangibili, che non siano soltanto la partecipazione al potere.

Per qualche comunista in più alla RAI, o all'ENI, o nei consigli di amministrazione degli enti pubblici, per qualche sindaco comunista in più, e perfino per qualche comunista nel governo, non mobiliteremo mai una maggioranza, sia pure articolata e pluralista.

Ma se indicheremo con chiarezza e con dati comprensibili adatti a individuare un programma quel che dovranno fare quei ministri, quei sindaci o quei consiglieri comunisti, quali risultati concreti dovranno ottenere, allora la gente ritroverà la spinta ideale per battersi e per estendere la sua fiducia nei nostri confronti, sia direttamente che attraverso la mediazione di diverse aggregazioni politiche e ideali.

2.3.- Occorre quindi un programma chiaro, puntuale, non generico né fumoso. La gente è stanca di slogan generici, tipo "giustizia fiscale" o "migliore qualità della vita". Vuole sapere come ciò si può realizzare e quando. Vuole vivere meglio e dobbiamo dirigerla, senza fughe in avanti e inutili avanguardismi, verso una società che produca più ricchezza e la utilizzi in modo più razionale.

Il Partito deve recuperare perciò la sua funzione di direzione, rifiutando le utopie dell'avanguardia e soprattutto badando bene a cogliere gli

umori reali della gente, senza compiere il grave errore di intendere come "movimenti" le "mode" più o meno suggestive inventate o sollecitate dall'irrazionale radicaleggiante o misticistico, e che spesso si impongono in superficie solo perchè chi le professa strilla di più.

In questo senso mi ha sconcertato l'incerto, confuso atteggiamento che abbiamo avuto di fronte al problema dell'uso pacifico dell'energia nucleare. Sono stato, nel Partito, nel sindacato, nella mia attività professionale, uno di coloro che hanno contribuito alla elaborazione e alle lotte per le bonifiche ambientali, in primo luogo nell'ambiente di lavoro. Non credo, perciò, di poter essere accusato di sottovalutare i problemi della salute in riferimento all'ambiente. Non starò allora a difendermi, nè a misurare quanto sia pericoloso un impianto termomucleare e quanto costa renderlo pressochè totalmente sicuro. E' certo che l'energia nucleare, così importante ai fini dell'economia e dello sviluppo, può essere usata solo in regime di assoluta sicurezza. Ma questo è vero per tutte le tecnologie, nè occorre dilungarsi sui diversi gradi di pericolosità dei diversi prodotti. Non riesco a capire quindi perchè, al di là delle doverose cautele, si sia giunti ad accettare una demonizzazione dell'uso pacifico dell'energia nucleare che trova riscontro alternativo solo nell'esaltazione wottiliana del demonio, o nelle manifestazioni di un "ecologismo" altrettanto irrazionale, una sorta di luddismo, che Carlo Marx (scusatemi se lo ricordo ancora), contrapponendolo al suo "socialismo scientifico", chiamava "socialismo conservatore".

Concludendo su questi punti, direi che non mi riconosco nel solidarismo cattolico, da "filosofia della miseria", da apostolo della carità, nè in certo ecologismo radical-verdastro che vedo inquinare la nostra lotta per uno sviluppo programmato in un ambiente salubre, anche se riconosco che oggi la maggioranza dei nostri compagni è fortemente influenzata, con il contributo degli sbandamenti dei nostri vertici, da istanze e slogans di tale irrazionale natura.

55

Non sono convinto, infine, della fame di "spiritualità" (alcuni dicono di religiosità) che investe il mondo moderno. Credo, invece, che gli uomini abbiano bisogno oggi più che mai di obbiettivi (e di ideali) concreti e razionali, che siamo in grado di offrire loro senza ricorrere a irrazionalismi "laici" da contrapporre a quelli del Papa o di Comunione e Liberazione; primo obbiettivo fra tutti ritengo sia quello della riforma dello Stato, del recupero dell'efficienza dei servizi pubblici, della eliminazione degli sprechi che la realtà attuale comporta in questi settori. La lotta è possibile: valga per tutti l'esempio che ci viene in questi giorni dalle scuole (senza alcun confronto nè alcuna suggestione imitativa con movimenti apparentemente analoghi che si stanno sviluppando in Francia).

- 3)- Poche questioni ancora: la nostra "diversità" e "quanto siamo cambiati". Per la verità non mi sono mai sentito "diverso" dagli altri uomini del mio paese e del mio tempo, nè "di una pasta speciale", come pretendeva Stalin che avrei dovuto essere; il fatto di essere comunista mi fa anzi più eguale, più vicino agli altri uomini che hanno i miei problemi e conducono le mie battaglie, oppure mi sono avversari perchè, nel rispetto dei pluralismi, pensano che i problemi comuni, nostri, si possono risolvere in maniera diversa da come penso io.

Una "diversità" c'era, però: non in me, non nel mio modo di essere, ma nel "concetto di potere" che ritenevo proprio del mio Partito: "potere per fare qualcosa", non "potere in sè" (quello, per intenderci che logora chi non ce l'ha). E questo a prescindere dalle degenerazioni lottizzatrici, clientelari e malversatorie che affliggevano tutti gli altri, per cui ci potevamo presentare al paese anche come il "partito dalle mani pulite".

Purtroppo questa diversità, che avremmo dovuto mantenere, si è andata in qualche modo appannando, sia nelle pratiche di vertice che agli altri livelli, e sia pure in quantità e qualità non paragonabili ad altri. Ma tanto è bastato perchè quella nostra certezza di essere capaci di "un modo di

verso di governare" sia in qualche modo venuta meno in noi stessi.

3.1.- Quanto poi all'"esser cambiati" circa il nostro passato, che, malgrado i nostri errori, è di tutto rispetto, vi confesso, compagni, che mi disturba il modo subalterno con cui talvolta ci ralleghiamo di certi "riconoscimenti".

Tutti siamo cambiati: certo, c'è ancora il Sud-Africa, l'America Latina, l'Afghanistan, il problema palestinese, il muro di Berlino, ampie zone, a est e a ovest, dove la libertà e la democrazia non esistono o sono pesantemente manomesse. Due miliardi di uomini non mangiano tutti i giorni; il mondo è inquinato dalle degenerazioni della produttività capitalistica (privata o di Stato, non importa); soprattutto, grava ancora sull'umanità la minaccia apocalittica della guerra atomica.

Tuttavia tutti sono cambiati, e anche noi. Fu certo un errore nostro non condannare subito l'invasione dell'Ungheria e l'assassinio di Nagy. Nessuno dei nostri più severi esaminatori condanna però, nemmeno oggi, l'America di Granada, di S. Salvador, di Guatemala, del Nicaragua, del Vietnam, o la Francia a governo socialista che torturava i patrioti algerini, o l'assassinio di Lumumba o delle centinaia di migliaia di comunisti in Indonesia, ecc.

Al contrario, nessuno di noi si sogna, giustamente, di chiedere, per esempio alla Chiesa, la condanna di Pio XII e della sua politica: ci basta che vi sia stato Giovanni XXIII e il "Vaticano II". Non pretendiamo neppure, dai DC, l'esplicita condanna di Scelba e Tambroni, anche se sarebbe giusto che gli attuali dirigenti democristiani si recassero almeno a rendere omaggio alle tombe dei lavoratori di Modena, di Reggio Emilia, di Avola, delle cento località dove sono caduti i nostri compagni dal '47 al '64 (governo Moro) perchè chiedevano pace, pane e lavoro.

Siamo cambiati tutti: in meglio. Il mondo è cambiato in meglio anche per merito nostro, dei nostri sacrifici, delle nostre lotte. Ecco perchè mi scoccia, certe volte, indovinare lo scodinzollo nostro, di qualche nostro

giornalista, di qualche nostro dirigente, per i complimenti che per il nostro "cambiamento" si permettono di rivolgerci uomini dei partiti che hanno gestito il centrismo. Ma mi danno fastidio, come esaminatori, anche gli uomini dei partiti di Scalfari e Martelli. Non rifiuto gli esami, che, come si dice, non finiscono mai: ma questo è vero per tutti, non solo per noi.

4.-

I fatti concreti nella mia città. Neanche io sono soddisfatto di come abbiamo gestito la vittoria elettorale degli anni '70, anche se chi ci sostituisce oggi sta facendo rimpiangere a tutti le precedenti giunte di sinistra. Non scenderò nei particolari, ma non possiamo limitarci ad approfittare del fatto che gli altri sono peggio di noi, meno capaci e più scorretti. La sconfitta dell'85 è senza dubbio il frutto di programmi operativi nostri poco incisivi e male elaborati, di incapacità personali, di compromessi politici, dell'utilizzazione di personale professionalmente inadeguato, di cedimenti pesanti sul piano della lottizzazione, del clientelismo e dell'"interesse privato".

In particolare, per quanto si riferisce alla sanità, non esito ad affermare che lo sfascio del sistema sanitario romano e il fallimento della riforma sanitaria nel Lazio sono frutto di prevalenti responsabilità nostre, anche se la situazione si è ulteriormente aggravata (sembrerebbe quasi impossibile) dopo che noi ce ne siamo andati.

Anche qui (tra l'altro esasperando la mitologia del "pubblico" senza rafforzare la vigilanza sul "privato" e permettendo così sprechi inauditi che hanno contribuito ad arricchire gli intrallazzatori privati e pubblici), abbiamo dato spazio a ritardi, lassismi, massimalismi e corporativismi, clientelismi e interessi privati, partendo senza la sufficiente elaborazione con uomini che, fatte salve le solite, lodevoli eccezioni, non avevano nemmeno la possibilità futura, politica e professionale, di acquisire le capacità necessarie per la gestione delle centinaia di miliardi che sono stati loro af-

fidati. Senza contare che alcune scelte, peraltro anche insistenti, sono cadute talvolta su individui di cui tutto si può dire meno che siano dei gentiluomini. Ma avevano santi anche nel nostro paradiso.

Il discorso sulla sanità - debbo tuttavia precisare - parte da molto lontano: per questo sono portato a ritenere che gli errori di gestione di altre strutture amministrative romane possano essere ascritte a impostazioni e a scelte che sono state fatte tanto tempo fa, e che semmai i dirigenti più recenti non sono stati capaci di correggere. Ma questo è accaduto anche perchè (e torno al primo punto di questa mia lettera ormai troppo lunga) è da tanto tempo che non c'è più un colloquio e uno scambio reale - non formale - tra il Partito e i gruppi che lo dirigono, i quali spesso non hanno nemmeno una idea delle forze che hanno a disposizione.

Vi ho esposto alcuni dei problemi che mi turbano, e soprattutto la mia incapacità di inserirmi in una battaglia politica e ideale che sento necessaria e urgente. Forse questo deriva dai miei 64 anni: certo è che non mi sentirei la coscienza a posto se la mia adesione al Partito - in un momento in cui ritengo necessaria una partecipazione dialettica - si limitasse al burocratico rinnovo della tessera. Ma badate, compagni, che sono molti i comunisti, anche più giovani e più validi di me, che si riconoscono in questo stato d'animo.

Comunque, spero che vorrete ritenere questa mia scelta come un ulteriore contributo - l'unico che mi sembra possibile nelle condizioni date - alla lotta dei comunisti per la democrazia e il socialismo.

Prof. Dott. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del Lavoro

CONSULENZA MEDICO-LEGALE CENTRALE INCA

00198 - Via Paisiello, 43 - Tel. 841311

ROMA, 22.XII.86
~~00187 - Via Plaminia Vecchia, 756~~
00199 - Via Asmara, 34 - Tel. 834690

- Ai compagni
della Sezione Nomentano del P.C.I.
- Al compagno Goffredo Bettini
Segretario della Feder. Romana del P.C.I.
- Al Comitato Federale e alla Commissione
Federale di Controllo del P.C.I. di Roma
- Al compagno Giovanni Berlinguer
Segr. Reg. del P.C.I. del Lazio
- Al compagno Paolo Bufalini
Presidente della Commissione Centrale di
Controllo del P.C.I.

LORO SEDI

Cari compagni,

è mezzo secolo circa che mi professo comunista, anche se sono iscritto al PCI solo dal 1943, perchè solo in quell'anno, nel corso della mia attività politica antifascista, ho incontrato l'organizzazione del Partito. In questo mezzo secolo ho vissuto, nel Partito e da comunista, momenti tra i più belli ed esaltanti della mia vita. Per questo sono rimasto sorpreso e turbato - più ancora di quanto non capiterà ora a voi nell'apprenderlo - quando all'improvviso mi sono accorto che stavo arrivando alla decisione di non rinnovare la tessera del PCI per il 1987.

Questo è l'approdo di un travaglio che è cominciato già da qualche tempo (almeno dagli ultimi anni della segreteria del compagno Berlinguer) e le cui conclusioni sento il dovere di manifestare, nel modo più sintetico possibile, al Partito, ai compagni che mi conoscono e mi stimano, e a me stesso.

Mi professo ancora comunista, nè il mio schieramento, oggi, verrà meno o troverà spazio altrove.

Sono convinto infatti che il PCI sia l'unica forza reale, in Italia, che potrebbe essere in grado di garantire, nella pace, la democrazia, la libertà, lo sviluppo della capacità produttiva e della giustizia sociale; in sintesi, di guidare l'iniziativa per la trasformazione dell'Italia in un paese più avanzato, moderno, democratico e socialista.

Ma non mi riconosco nel modo con cui il Partito sviluppa oggi la sua politica, sia pure su una linea generale che ritengo giusta. Schematizzando cercherò di definire per punti i motivi del mio dissenso.

1)- Il rinnovamento:

Debbo chiarire anzitutto, per non generare equivoci, che non sono certo un "orfano" di Stalin e dei suoi metodi criminali e controrivoluzionari. I compagni che mi conoscono sanno bene che anche quando accettavo il mito di Stalin e del Paradiso sovietico ho sempre mantenuto la mia indipendenza di giudizio, e che fin dal '56 ho preso parte a tutte le battaglie per la democrazia socialista in posizioni che spesso mi hanno fruttato malevolenze, critiche, l'etichetta di revisionista o di antisovietico, attacchi personali, anche da parte di molti compagni, dirigenti di allora o che lo sono divenuti dopo, e che solo negli anni successivi hanno accettato il principio che il "nemico principale" era il massimalismo conservatore, che l'Unione sovietica era un grande paese, ma sclerotizzato da Stalin e dai suoi successori, malgrado i confusi tentativi di rinnovamento portati avanti da Krusciov, che Stalin era un criminale, responsabile oltre tutto di aver offuscato l'idea e l'immagine del socialismo nella coscienza dei popoli, i quali non hanno comunque dimenticato il contributo dato dal popolo sovietico alla sconfitta del nazismo e alla lotta per l'emancipazione.

Sono d'accordo in particolare con la politica del PCI nei confronti dell'URSS e del socialismo "reale" fin da quando essa è stata vigorosamente attuata dal compagno Longo e proseguita dal compagno Berlinguer, e guardo oggi con interesse e speranza a quanto sta accadendo in quella parte del mondo, perchè la Rivoluzione di Ottobre, nella coesistenza pacifica e nello sviluppo della democrazia, nelle condizioni di oggi, che sono così diverse e migliori di quelle del 1917, riprenda il cammino che è stato inceppato dai limiti del leninismo e, soprattutto, è stato interrotto per ben 60 anni dal bonapartismo di Stalin e dei suoi successori.

1.2.- Sono consapevole degli sviluppi della vita interna e della democrazia nel PCI, anche se ritengo che bisogna avere più decisione nel rinunciare al metodo del "centralismo democratico", che di per se può aver cambiato il significato che ha avuto in altri periodi storici, ma che comunque ingenera confusione e richiama criteri che abbiamo condannato e respinto.

Ma qui viene fuori il primo momento della mia insoddisfazione di iscritto al Partito. Accade infatti ancora oggi che quei criteri, respinti nella lettera e nello spirito, mantengano la loro valenza, per esempio nella riproduzione dei gruppi dirigenti; con la differenza, negativa - che almeno prima eravamo in grado di manifestare, nel dibattito e nella lotta interna, opinioni e giudizi che spesso, alla lunga, venivano raccolti dal gruppo dirigente; questo, che usciva sempre vincitore dallo scontro, dopo averci formalmente sconfitto a poco a poco modificava però opinioni e posizioni. Cioè, qualcosa cambiava, anche se faceva francamente impressione sentir dire poi, da qualcuno, quello che prima avevi detto tu e che proprio quel qualcuno aveva condannato senza riserve.

Oggi non c'è più spazio nel dibattito, se non forse a livello dei gruppi dirigenti. Io, almeno, non ne trovo più, non so più con chi manifestare, e in che modo, il mio consenso o il mio dissenso, o come portare il mio contributo ideale e operativo. L'organizzazione del Partito è giustamente cambiata, le sezioni hanno perso, inevitabilmente, e proprio per il mutare

delle condizioni socio-ambientali, la loro funzione di centri di opinioni e di dibattiti. I gruppi di più alto livello "gerarchico" (lasciatemi passare questo aggettivo famigerato) vivono di vita propria, attingendo soprattutto in se stessi i propri momenti di formazione e di elaborazione delle linee applicative della nostra politica, richiudendosi nei propri rapporti personali (familiari, affettivi, professionali, culturali e talvolta di "interesse privato"). Ma il compagno che ne è tagliato fuori è nella assoluta impossibilità di contribuire alle lotte cui saprebbe, potrebbe e vorrebbe prender parte, se non è direttamente e personalmente chiamato (cooptato) da qualcuno che fa parte del gruppo dirigente, che lo conosce e lo stima e che non ha trovato opposizione da parte di altri suoi contubernali.

In questo modo viene meno la possibilità di "militanza", ove si escluda il voto, la diffusione di volantini, la partecipazione alle manifestazioni, la contribuzione economica (bollino della tessera, quota della sottoscrizione all'Unità, varie: insomma una specie di "simonia!"). Lo stesso congresso, che del resto capita di rado, si svolge ai livelli di base in modo insufficiente, affrettato e rituale, spesso manipolato. Il militante, in sostanza, può trovare spazio solo per la propria "fede".

2)- Il Partito, a mio avviso, ha operato giustamente in direzione di una "laicizzazione" che subordinasse l'adesione al programma e alla politica e non all'ideologia. Questo faceva parte di un processo di razionalizzazione e di pragmatizzazione della lotta politica che era il primo momento di rifiuto di ogni dogmatismo e di ogni massimalismo. Direi che questo era il presupposto per uscire dagli schemi del partito ottocentesco, per recuperare aderenza alle circostanze mutate del mondo moderno.

Tuttavia la formazione culturale di un partito siffatto, che rifiutando l'ideologismo e il dogmatismo scopriva il dubbio e rinunciava perciò stesso alle comode suggestioni dei miti e delle utopie, doveva rimanere saldamente ancorata a una metodologia che rifiutando le irrazionalità proprie,

non si lasciasse influenzare poi dalle irrazionalità altrui, estranee alla nostra cultura laica, razionalista e materialista.

Non mi sembra che ciò sia successo in modo soddisfacente, e riferisco alcuni esempi che, ovviamente, enuncerò in modo schematico.

2.1.- Problema della classe operaia. Si dice: è scomparsa, o sta scomparendo, o si sta profondamente trasformando. Comunque non può essere più il riferimento - o l'unico riferimento - e la base sociale da cui parte la lotta dei comunisti per trasformare la società, base nella quale, si dice, tanta parte hanno oggi i ceti emergenti e gli emarginati.

A mio avviso il problema è mal posto. Certo, la classe operaia ottocentesca non c'è più. Rimangono tuttavia i rapporti di produzione, e di classe, tra coloro che producono i beni e coloro che si appropriano del frutto del lavoro altrui.

Anche questo rapporto si è modificato, attraverso le mille mediazioni del capitalismo moderno e dello stato moderno, ma anche attraverso le molteplici lotte politiche e sindacali portate avanti dai produttori. Lo stesso concetto di produttori (di beni, ma anche di servizi) si è allargato ad altre innumerevoli figure di lavoratori, ad altri strati di prestatori d'opera nella società moderna. Si verifica, in sostanza, l'allargamento del lavoro produttivo dipendente, salariato, si trasformano, si complicano ma anche si definiscono sempre meglio i rapporti di classe.

Tutto ciò trasforma la classe operaia, ne sfuma i margini verso grandi masse di lavoratori che hanno origini e strutture diverse, ma che rimangono tuttavia dei "proletari" se una parte del frutto del proprio lavoro, al di là di un corretto riconoscimento dei rischi di impresa, gli viene sottratta a favore di altri: in una parola, se rimane lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (Marx, se ben ricordo, affermava già nel 1848 che lo sviluppo del capitalismo avrebbe allargato l'area della "proletarizzazione").

I processi di trasformazione e di allargamento dell'area del lavoro produttivo dipendente comportano ulteriori complicazioni nel rapporto

interno alle classi lavoratrici, con atteggiamenti contraddittori e lo sviluppo di contrapposti corporativismi. Questo quadro, che dovrebbe essere ben chiaro nel Partito, purtroppo non lo è, sia quando affermiamo che "il proletariato" ha ridotto la sua funzione, sia quando oscilliamo tra il massimalismo degli egualitarismi sindacali e le petizioni, che rimangono tuttavia formali, della difesa delle professionalità.

Il fatto è che non sappiamo veramente uscire dai vecchi ideologismi del "povero" proletario e dalla confusione tra "povertà" e condizione subordinata di classe, che non si identificano necessariamente, e non sappiamo trovare una nuova sintesi degli interessi di classe del "nuovo" "proletario", che povero non è più (almeno in senso assoluto).

Assume invece a mio avviso particolare valore una battaglia contrattata per la produttività e la sua qualificazione, che parte dal presupposto che lo sviluppo della ricchezza è alla base dello sviluppo economico, sociale e politico - democratico, ed è lo strumento su cui premere per migliorare le condizioni di vita e per trasformare l'esercizio reale del potere.

Il Partito Comunista deve recuperare la sua posizione di partito dei produttori, individuare le caratteristiche di una nuova solidarietà di classe tra i produttori, senza puntare sui facili slogans, irrazionali e cristiani, della difesa dei "deboli", dei "poveri" e degli "emarginati".

C'è una bella differenza tra la solidarietà di classe (di interessi reali) e il solidarismo cattolico, che lascio volentieri ai parroci e alle Dame di S. Vincenzo, e che certamente non risolverà mai i problemi dei "poveri", dei "deboli", degli "emarginati", fatta salva la speranza del paradiso per chi lo pratica. (Oppure ci defiliamo da Carlo Marx solo per approdare a Proudhon?).

Dobbiamo aver chiaro il problema che solo aumentando e qualificando la ricchezza prodotta e trasformando i rapporti di produzione e la gestione del potere reale riusciremo a risolvere i problemi dei deboli e degli emarginati, che non dobbiamo certo abbandonare a se stessi o ad altri.

65

Il vecchio capitalismo ricorreva alle guerre ed era aiutato dalla mortalità precoce per cercare di risolvere le sue contraddizioni principali. Questo gli è oggi in gran parte precluso. Dobbiamo allora costringerlo, limitandone il potere, all'aumento globale della ricchezza, e quindi degli investimenti, perchè si allarghi per tutti, in un quadro di democrazia economica e sociale, la possibilità di fruire di beni e servizi reali, e non indotti dal consumismo.

2.2.- Questa ipotesi, che può servirsi anche di estese alleanze in vasti settori del sistema capitalistico (industriale, cooperativo, agricolo, professionale, di produzione di servizi, ecc.; soprattutto se riusciremo a trasferire non solo nelle "tesi congressuali" ma nella pratica politica, amministrativa e sindacale, il principio che non sempre "pubblico è bello" e "privato è diabolico"), è però impraticabile se non mettiamo al primo punto lo sviluppo delle forze di produzione, sia costringendo lo Stato e il capitale a investimenti produttivi, sia recuperando a una spinta produttivistica le forze del lavoro già impiegato e il riassorbimento di nuova mano d'opera. Questo comporta un impegno non secondario, ideale, del Partito per battere all'interno delle classi lavoratrici le posizioni attendiste e assenteiste e i massimalismi egualitaristici, che frustrano quelli che sanno e vogliono lavorare di più. Il vecchio operaio comunista amava il suo lavoro e la sua fabbrica, anche se malediceva la struttura sociale che gli rubava ricchezza e salute. I comunisti, sui luoghi di lavoro, devono tornare a essere i migliori nel rivendicare, ma anche nel produrre; essere un esempio di come deve essere un "proletario" impegnato, contro la "miseria" che avvilita una società che produce poco, e per la emancipazione sua e degli altri uomini.

Ma si vede questo, nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro, tra i comunisti impegnati nel lavoro politico o sindacale? Temo proprio di no. Gli slogan estremistici ("la produzione interessa il padrone", ecc.) hanno aperto ampie breccie nelle capacità di lotta "per lo sviluppo della ricchezza" che do-

veva essere alla base di chi voleva trasformare la società attraverso la trasformazione dei rapporti di produzione. Non è certo dividendoci le spoglie dei vari Agnelli, così come potrebbe accadere in una qualsiasi "jacquerie", che arriveremo alla possibilità di superare la società capitalistica, le sue ingiustizie, le sue contraddizioni, la sua miseria. E' questa la battaglia ideale che "oggi" il Partito dovrebbe intraprendere per recuperare alla lotta tutti coloro - e sono tanti - che vogliono costruire una società migliore.

D'altra parte la "domanda di ideali", che in fondo la gente ci pone anche attraverso forme contraddittorie come l'astensionismo e il qualunqueismo, può trovare risposta da una politica siffatta, ma che si concretizzi con un programma chiaro, puntuale, comprensibile; con l'indicazione precisa di obiettivi da raggiungere, di risultati tangibili, che non siano soltanto la partecipazione al potere.

Per qualche comunista in più alla RAI, o all'ENI, o nei consigli di amministrazione degli enti pubblici, per qualche sindaco comunista in più, e perfino per qualche comunista nel governo, non mobilitiamo mai una maggioranza, sia pure articolata e pluralista.

Ma se indicheremo con chiarezza e con dati comprensibili adatti a individuare un programma quel che dovranno fare quei ministri, quei sindaci o quei consiglieri comunisti, quali risultati concreti dovranno ottenere, allora la gente ritroverà la spinta ideale per battersi e per estendere la sua fiducia nei nostri confronti, sia direttamente che attraverso la mediazione di diverse aggregazioni politiche e ideali.

2.3.- Occorre quindi un programma chiaro, puntuale, non generico né fumoso. La gente è stanca di slogans generici, tipo "giustizia fiscale" o "migliore qualità della vita". Vuole sapere come ciò si può realizzare e quando. Vuole vivere meglio e dobbiamo dirigerla, senza fughe in avanti e inutili avanguardismi, verso una società che produca più ricchezza e la utilizzi in modo più razionale.

Il Partito deve recuperare perciò la sua funzione di direzione, rifiutando le utopie dell'avanguardia e soprattutto badando bene a cogliere gli

umori reali della gente, senza compiere il grave errore di intendere come "movimenti" le "mode" più o meno suggestive inventate o sollecitate dall'irrazionale radicaleggiante o misticistico, e che spesso si impongono in superficie solo perchè chi le professa strilla di più.

In questo senso mi ha sconcertato l'incerto, confuso atteggiamento che abbiamo avuto di fronte al problema dell'uso pacifico dell'energia nucleare. Sono stato, nel Partito, nel sindacato, nella mia attività professionale, uno di coloro che hanno contribuito alla elaborazione e alle lotte per le bonifiche ambientali, in primo luogo nell'ambiente di lavoro. Non credo, perciò, di poter essere accusato di sottovalutare i problemi della salute in riferimento all'ambiente. Non starò allora a difendermi, nè a misurare quanto sia pericoloso un impianto termomucleare e quanto costa renderlo pressochè totalmente sicuro. E' certo che l'energia nucleare, così importante ai fini dell'economia e dello sviluppo, può essere usata solo in regime di assoluta sicurezza. Ma questo è vero per tutte le tecnologie, nè occorre dilungarsi sui diversi gradi di pericolosità dei diversi prodotti. Non riesco a capire quindi perchè, al di là delle doverose cautele, si sia giunti ad accettare una demonizzazione dell'uso pacifico dell'energia nucleare che trova riscontro alternativo solo nell'esaltazione wottiliana del demonio, o nelle manifestazioni di un "ecologismo" altrettanto irrazionale, una sorta di luddismo, che Carlo Marx (scusatemi se lo ricordo ancora), contrapponendolo al suo "socialismo scientifico", chiamava "socialismo conservatore".

Concludendo su questi punti, direi che non mi riconosco nel solidarismo cattolico, da "filosofia della miseria", da apostolo della carità, nè in certo ecologismo radical-verdastro che vedo inguinare la nostra lotta per uno sviluppo programmato in un ambiente salubre, anche se riconosco che oggi la maggioranza dei nostri compagni è fortemente influenzata, con il contributo degli sbandamenti dei nostri vertici, da istanze e slogans di tale irrazionale natura.

68

Non sono convinto, infine, della fame di "spiritualità" (alcuni dicono di religiosità) che investe il mondo moderno. Credo, invece, che gli uomini abbiano bisogno oggi più che mai di obbiettivi (e di ideali) concreti e razionali, che siamo in grado di offrire loro senza ricorrere a irrazionalismi "laici" da contrapporre a quelli del Papa o di Comunione e Liberazione; primo obbiettivo fra tutti ritengo sia quello della riforma dello Stato, del recupero dell'efficienza dei servizi pubblici, della eliminazione degli sprechi che la realtà attuale comporta in questi settori. La lotta è possibile: valga per tutti l'esempio che ci viene in questi giorni dalle scuole (senza alcun confronto nè alcuna suggestione imitativa con movimenti apparentemente analoghi che si stanno sviluppando in Francia).

- 3)- Poche questioni ancora: la nostra "diversità" e "quanto siamo cambiati". Per la verità non mi sono mai sentito "diverso" dagli altri uomini del mio paese e del mio tempo, nè "di una pasta speciale", come pretendeva Stalin che avrei dovuto essere; il fatto di essere comunista mi fa anzi più eguale, più vicino agli altri uomini che hanno i miei problemi e conducono le mie battaglie, oppure mi sono avversari perchè, nel rispetto dei pluralismi, pensano che i problemi comuni, nostri, si possono risolvere in maniera diversa da come penso io.

Una "diversità" c'era, però: non in me, non nel mio modo di essere, ma nel "concetto di potere" che ritenevo proprio del mio Partito: "potere per fare qualcosa", non "potere in sè" (quello, per intenderci che logora chi non ce l'ha). E questo a prescindere dalle degenerazioni lottizzatrici, clientelari e malversatorie che affliggevano tutti gli altri, per cui ci potevamo presentare al paese anche come il "partito dalle mani pulite".

Purtroppo questa diversità, che avremmo dovuto mantenere, si è andata in qualche modo appannando, sia nelle pratiche di vertice che agli altri livelli, e sia pure in quantità e qualità non paragonabili ad altri. Ma tanto è bastato perchè quella nostra certezza di essere capaci di "un modo di

verso di governare" sia in qualche modo venuta meno in noi stessi.

3.1.-

Quanto poi all'"esser cambiati" circa il nostro passato, che, malgrado i nostri errori, è di tutto rispetto, vi confesso, compagni, che mi disturba il modo subalterno con cui talvolta ci rallegriamo di certi "riconoscimenti".

Tutti siamo cambiati: certo, c'è ancora il Sud-Africa, l'America Latina, l'Afghanistan, il problema palestinese, il muro di Berlino, ampie zone, a est e a ovest, dove la libertà e la democrazia non esistono o sono pesantemente manomesse. Due miliardi di uomini non mangiano tutti i giorni; il mondo è inquinato dalle degenerazioni della produttività capitalistica (privata o di Stato, non importa); soprattutto, grava ancora sull'umanità la minaccia apocalittica della guerra atomica.

Tuttavia tutti sono cambiati, e anche noi. Fu certo un errore nostro non condannare subito l'invasione dell'Ungheria e l'assassinio di Nagy. Nessuno dei nostri più severi esaminatori condanna però, nemmeno oggi, l'America di Granada, di S. Salvador, di Guatemala, del Nicaragua, del Vietnam, o la Francia a governo socialista che torturava i patrioti algerini, o l'assassinio di Lumumba o delle centinaia di migliaia di comunisti in Indonesia, ecc.

Al contrario, nessuno di noi si sogna, giustamente, di chiedere, per esempio alla Chiesa, la condanna di Pio XII e della sua politica: ci basta che vi sia stato Giovanni XXIII e il "Vaticano II". Non pretendiamo neppure, dei DC, l'esplicita condanna di Scelba e Tambroni, anche se sarebbe giusto che gli attuali dirigenti democristiani si recassero almeno a rendere omaggio alle tombe dei lavoratori di Modena, di Reggio Emilia, di Avola, delle cento località dove sono caduti i nostri compagni dal '47 al '64 (governo Moro) perchè chiedevano pace, pane e lavoro.

Siamo cambiati tutti: in meglio. Il mondo è cambiato in meglio anche per merito nostro, dei nostri sacrifici, delle nostre lotte. Ecco perchè mi scoccia, certe volte, indovinare lo scodinzolio nostro, di qualche nostro

giornalista, di qualche nostro dirigente, per i complimenti che per il nostro "cambiamento" si permettono di rivolgerci uomini dei partiti che hanno gestito il centrismo. Ma mi danno fastidio, come esaminatori, anche gli uomini dei partiti di Scalfari e Martelli. Non rifiuto gli esami, che, come si dice, non finiscono mai: ma questo è vero per tutti, non solo per noi.

4.-

I fatti concreti nella mia città. Neanche io sono soddisfatto di come abbiamo gestito la vittoria elettorale degli anni '70, anche se chi ci sostituisce oggi sta facendo rimpiangere a tutti le precedenti giunte di sinistra. Non scenderò nei particolari, ma non possiamo limitarci ad approfittare del fatto che gli altri sono peggio di noi, meno capaci e più scorretti. La sconfitta dell'85 è senza dubbio il frutto di programmi operativi nostri poco incisivi e male elaborati, di incapacità personali, di compromessi politici, dell'utilizzazione di personale professionalmente inadeguato, di cedimenti pesanti sul piano della lottizzazione, del clientelismo e dell'"interesse privato".

In particolare, per quanto si riferisce alla sanità, non esito ad affermare che lo sfascio del sistema sanitario romano e il fallimento della riforma sanitaria nel Lazio sono frutto di prevalenti responsabilità nostre, anche se la situazione si è ulteriormente aggravata (sembrerebbe quasi impossibile) dopo che noi ce ne siamo andati.

Anche qui (tra l'altro esasperando la mitologia del "pubblico" senza rafforzare la vigilanza sul "privato" e permettendo così sprechi inauditi che hanno contribuito ad arricchire gli intrallazzatori privati e pubblici), abbiamo dato spazio a ritardi, lassismi, massimalismi e corporativismi, clientelismi e interessi privati, partendo senza la sufficiente elaborazione con uomini che, fatte salve le solite, lodevoli eccezioni, non avevano nemmeno la possibilità futura, politica e professionale, di acquisire le capacità necessarie per la gestione delle centinaia di miliardi che sono stati loro af-

71

fidati. Senza contare che alcune scelte, peraltro anche insistenti, sono cadute talvolta su individui di cui tutto si può dire meno che siano dei gentiluomini. Ma avevano santi anche nel nostro paradiso.

Il discorso sulla sanità - debbo tuttavia precisare - parte da molto lontano: per questo sono portato a ritenere che gli errori di gestione di altre strutture amministrative romane possano essere ascritte a impostazioni e a scelte che sono state fatte tanto tempo fa, e che semmai i dirigenti più recenti non sono stati capaci di correggere. Ma questo è accaduto anche perché (e torno al primo punto di questa mia lettera ormai troppo lunga) è da tanto tempo che non c'è più un colloquio e uno scambio reale - non formale - tra il Partito e i gruppi che lo dirigono, i quali spesso non hanno nemmeno una idea delle forze che hanno a disposizione.

Vi ho esposto alcuni dei problemi che mi turbano, e soprattutto la mia incapacità di inserirmi in una battaglia politica e ideale che sento necessaria e urgente. Forse questo deriva dai miei 64 anni: certo è che non mi sentirei la coscienza a posto se la mia adesione al Partito - in un momento in cui ritengo necessaria una partecipazione dialettica - si limitasse al burocratico rinnovo della tessera. Ma badate, compagni, che sono molti i comunisti, anche più giovani e più validi di me, che si riconoscono in questo stato d'animo.

Comunque, spero che vorrete ritenere questa mia scelta come un ulteriore contributo - l'unico che mi sembra possibile nelle condizioni date - alla lotta dei comunisti per la democrazia e il socialismo.

72

N.B. Questa copia è con l'interlinea per la stampa.

Nel 1986, dopo il 18° Congresso, decisi di non rinnovare la tessera del PCI: non mi sentivo più un militante, così come ero stato per 45 anni, ma solo un "iscritto" inutile in un partito diventato pressoché "inutile".

Ho invece accolto subito l'iniziativa di Occhetto, ivi compresi i metodi "bruschi" di porgerla, come lo shock naturale di cui secondo me il PCI, ma soprattutto la società italiana e il "sistema dei partiti" hanno urgente bisogno, e come una manifestazione della vitalità rinnovatrice e razionalistica dei comunisti italiani. Voglio però esprimere alcuni dubbi e perplessità non già sull'opportunità dell'iniziativa di Occhetto, che semmai giunge con qualche lustro di ritardo, ma sui modi come di recente questa viene portata avanti dai compagni che l'hanno promossa e accettata.

La violenta campagna anche personalistica condotta da chi non è d'accordo con Occhetto mi ricorda quanto accadde più volte ad altri compagni, a Giorgio Amendola o a Umberto Terracini (e a Magnani, Giolitti, Natoli, Onofri, Vittorini, Silone, Camilla Ravera, etc. etc. etc.).

Non vorrei che la violenza settaria, l'insulto, l'aggressività manichea di certi avversari di Occhetto siano causa di arretramenti in una linea che mi sembra si vada un po' offuscando.

Non condivido anzitutto il rifiuto a un dialogo aperto con i socialisti, anche sulle loro proposte. La subordinazione a Craxi si manifesta proprio con la paura del dialogo, col "vade retro" lanciato dalle Pure Vestali della Rivoluzione.

Ad esempio, nella ipotesi dell'"unità socialista", non si può aprioristicamente presumere la malafede dell'interlocutore senza nemmeno chiedere e anzi pretendere, come è giusto, un chiarimento sul significato e sulle forme di quella proposta.

Lo stesso valga per la proposta di elezione diretta del Presidente della Repubblica. Perché no, aprioristicamente no? Ma se questo è il motivo (non voglio parlare di alibi) su cui si arena non solo un incontro delle forze di sinistra ma anche la riforma delle istituzioni, non sarebbe più opportuno accettare di partire di lì nel dibattito, chiarendo insieme di quale repubblica si tratti, di quale parlamento, con quali metodi elettorali si vuole giungere a essa, etc. etc.?

Non è subordinazione l'accettazione del dibattito sia pure sulle ipotesi degli altri. Lo è, invece, la paura di sembrare subordinati che si manifesta con la contrapposizione settaria di proposta a proposta, di formula a formula, e

Lo stesso valga per la proposta di elezione diretta del Presidente della Repubblica. Perché no, aprioristicamente no? Ma se questo è il motivo (non voglio parlare di alibi) su cui si arena non solo un incontro delle forze di sinistra ma anche la riforma delle istituzioni, non sarebbe più opportuno accettare di partire di lì nel dibattito, chiarendo insieme di quale repubblica si tratti, di quale parlamento, con quali metodi elettorali si vuole giungere a essa, etc. etc.?

Non è subordinazione l'accettazione del dibattito sia pure sulle ipotesi degli altri. Lo è, invece, la paura di sembrare subordinati che si manifesta con la contrapposizione settaria di proposta a proposta, di formula a formula, e lascia imputridire le cose relegandoci sempre di più in una sterile opposizione massimalista o in un dannoso consociativismo.

Siamo stati guidati da Togliatti (mi perdonino Intini e De Giovanni se oso citarlo) a fare la guerra di liberazione nazionale fianco a fianco con la monarchia fascista e con i suoi generali e ufficiali fascisti, molti dei quali dettero la vita, però, insieme ai nostri compagni, come partigiani. Ma i carabinieri, divenuti dopo qualche mese nostri leali e valorosi compagni di lotta, nel 1943 erano certamente più a destra di quanto non siano oggi il compagno Craxi e i compagni socialisti. O sbaglio? Senza dimenticare - e lo ricordo con l'orgoglio della tolleranza intelligente e civile - l'appello nostro ai "fratelli in camicia nera" degli anni '30 o le aperture di Togliatti verso Guglielmo Giannini alla fine degli anni '40.

E a proposito di Togliatti, personalità ricca, complessa, contraddittoria, che ha operato in un momento storico drammaticamente feroce, riconoscendogli anzitutto gli enormi meriti che ha avuto nella costruzione e nella salvaguardia della nostra democrazia, che male c'è ad

ammettere anche i suoi limiti, i suoi errori, e tra questi, oltre al suo autoritarismo accentratore, la scelta di continuare a onorare pubblicamente il tiranno e a ignorare i suoi delitti anche dopo morto?

E ancora: Occhetto rilancia la "questione morale". A mio avviso questo è un aspetto della più ampia questione della "riforma dello Stato" che dovrebbe essere il punto centrale della nostra iniziativa politica. Intorno a essa è possibile aggregare forze di tutti gli strati sociali danneggiati dalla corruzione e dal disfacimento dilagante a

danneggiati dalla corruzione e dal disfacimento dilagante a tutti i livelli nelle strutture pubbliche. Anche l'appello (un pò formale, mi sembra) alla ripresa delle lotte sociali diventa in questo modo più credibile.

La vera questione morale è un modo nuovo e diverso di gestire lo stato, basato sulla capacità, sulle competenze, sulle professionalità, sul riconoscimento dei diritti di chi sa di più, vale di più, lavora di più, produce di più, anche per la salvaguardia dei più deboli e dei meno dotati, che non saranno mai "classe" rivoluzionaria. Sono per la "solidarietà" nella lotta, non per la "carità" solidaristica.

Ma siamo disposti a batterci veramente contro le corporazioni dei consumatori di cappuccino, degli assenteisti, dei fruitori di cure termali, di straordinari rubati, di lavoro nero, così come ci battiamo doverosamente per un fisco più giusto e contro gli evasori o per la difesa dei diritti sindacali; o contro i Gelli, i Berlusconi, le mafie ed i ladri di tutti i colori?

Se considero quello che fanno gli amministratori comunisti di Bologna dico di sì. Ma poi vedo anche lo stato delle USL, dei Tribunali, delle scuole, delle poste, del fisco, etc. etc. e l'assenza di nostre concrete iniziative per contenere i guasti di questa corruzione strisciante e generalizzata, di cui anche i nostri compagni talvolta partecipano indifferenti spettatori. E poiché sono state

recentemente rilanciate ipotesi che hanno un vago sapore di vecchie cianfrusaglie (vedi il "tempo femminile", o la reazione alla privatizzazione nelle poste del servizio degli "espressi", o il permanere di demagogici massimalismi nella sanità, etc:), mi domando se il riproporre meccanicamente la "questione morale" non sia un cedimento alle "anime belle" e a coloro che piamente confondono la falce e martello con la croce o che hanno sostituito la croce con la falce e martello. Traditori e nemici del razionalismo illuminista e della Rivoluzione francese erano anche quei giacobini che elevavano irrazionali templi alla dea Ragione, e non solo i realisti, i vandeani o i bonapartisti.

Per rimanere nell'ambito di questo riferimento, così come dopo la caduta di Bonaparte non era più credibile una iniziativa giacobina, oggi il termine "comunismo" deve tendere a recuperare la sua valenza culturale e ideale, e lasciare il posto a nuove formule politiche che tengano conto di quanto il bonapartismo leninista-stalinista-brezneviano ha profondamente guastato in termini di diritti dell'uomo, di libertà e di democrazia, di organizzazione della economia e dello stato.

Dopo Waterloo ci può anche essere, come c'è stato, un periodo di restaurazione, ma la storia gira a sinistra, e tanto più presto quanto più saprà correggere i propri errori e rinnegare senza ombra di dubbio i delitti contro i popoli compiuti in suo nome.

Per fortuna i nostri bonapartismi si stanno chiudendo con Helsinki e non con il Congresso di Vienna; con Malta e non con la Santa Alleanza. Almeno fino a ora, e certo è anche merito nostro, come partecipiamo di una cultura del

43TER

sanità, etc:)), mi domando se il riproporre meccanicamente la "questione morale" non sia un cedimento alle "anime belle" e a coloro che piamente confondono la falce e martello con la croce o che hanno sostituito la croce con la falce e martello. Traditori e nemici del razionalismo illuminista e della Rivoluzione francese erano anche quei giacobini che elevavano irrazionali templi alla dea Ragione, e non solo i realisti, i vandeani o i bonapartisti.

Per rimanere nell'ambito di questo riferimento, così come dopo la caduta di Bonaparte non era più credibile una iniziativa giacobina, oggi il termine "comunismo" deve tendere a recuperare la sua valenza culturale e ideale, e lasciare il posto a nuove formule politiche che tengano conto di quanto il bonapartismo leninista-stalinista-brezneviano ha profondamente guastato in termini di diritti dell'uomo, di libertà e di democrazia, di organizzazione della economia e dello stato.

Dopo Waterloo ci può anche essere, come c'è stato un periodo di restaurazione, ma la storia gira a sinistra, e tanto più presto quanto più saprà correggere i propri errori e rinnegare senza ombra di dubbio i delitti contro i popoli compiuti in suo nome.

Per fortuna i nostri bonapartismi si stanno chiudendo con Helsinki e non con il Congresso di Vienna; con Malta e non con la Santa Alleanza. Almeno fino a ora, e certo è anche merito nostro, come partecipi di una cultura del rinnovamento che oggi ha in Gorbaciov e in Dubcek i più avanzati campioni, e che ha avuto da noi un contributo originale e non secondario.

Prendiamone atto e imbocchiamo subito e senza incertezze la nuova strada per l'alternativa: molti, forse, resteranno indietro, ma moltissimi verranno o torneranno con noi.

73TER

29/5/1979

Caro Amendola, caro Trombadori,

mi rendo conto delle ragioni che vi hanno indotto a denunciare per vilipendio Fanfella e Almirante, tuttavia desidero dissociarmi dalla vostra iniziativa pur se ne condivido lo spirito.

Sono più di 30 anni che rimasto quasi solo a Via Rasella, sono stato il bersaglio pubblico e privato degli insulti di certa gente: cominciarono i monarchici, Guglielmo Giannini con il suo "Uomo qualunque" e il "Tempo" di Angiolillo, hanno proseguito ciellisti e fascisti di tutte le estrazioni. Tuttavia non mi sono mai sentito vilipeso.

Dopo 35 anni, a Via Rasella siamo diventati tanti, così che - per fortuna, ed era ora - il mio nome quasi più non si vede o addirittura non c'è.

Ma io, come voi, del resto, a Via Rasella ci stavo allora e ci sono rimasto sempre. E se in questi 30 anni gli insulti dei Fanfella e degli Almirante non mi hanno neppure sfiorato, perchè dovrebbero cominciare a farlo ora?

Vi abbraccio con l'affetto e la solidarietà di sempre

16

ORIGINAL

ISTITUTO NAZIONALE
CONFEDERALE DI ASSISTENZA
ROMA

CONSULENZA MEDICO-LEGALE CENTRALE
PROF. ROSARIO BENTIVEGNA

ROMA 28 Agosto 1974
CORSO D'ITALIA, 23 - TEL. 868.100

Caro Compagno Longo,

mi permetto di importunarti perché desidero esporti un problema personale - non mio personale, riguarda un altro compagno - ma che investe aspetti delicati, umani e politici.

Si tratta del caso del compagno Sergio Cecchini, in particolare; si tratta dei rapporti tra compagni all'interno del Partito e dell'apparato, in generale.

Non mi sarei permesso di rivolgermi a te in questa vicenda di modello kafkiano se l'interessato - che è membro dell'apparato da ventidue anni -; avesse potuto avere un contatto responsabile e definitivo con i dirigenti del Partito; e nota che la vicenda di cui ingiustamente soffre si trascina dal marzo del 1973 !

Ti prego, se lo riterrai opportuno, di permettermi di incontrarti dove e quando vorrai: ti esporrò il caso e la documentazione relativa.

Sono certo che - almeno da te - avrò una risposta. Scusami per il disturbo che ti arreco; ti prego di voler gradire i miei più sinceri e affettuosi saluti

ORIGINAL

Roma, 26-5-1973

Caro Amendola,

torno a richiamare la tua attenzione sul caso del Compagno Sergio CECCHINI perché, a due mesi dal nostro colloquio, le cose non hanno fatto alcun sostanziale passo avanti e sono ancora arretrate al livello dei probiviri e della Segreteria della Sezione Ludovisi, che tuttavia sta esaminando la questione.

Genericamente accusato, come ricorderai, di essersi incontrato con Stendardi, e per questo, malgrado egli negasse recisamente, allontanato dal suo posto di lavoro presso "Realtà Sovietica" e l'Associazione Italia-URSS, Cecchini è tuttora in attesa che gli sia resa giustizia: vale a dire che qualcuno gli contesti esattamente le accuse che gli vengono mosse e gli mostri le eventuali prove raccolte contro di lui per consentirgli di confutarle.

Privo di lavoro e di stipendio, dopo tanti giorni d'attesa Cecchini ha potuto ottenere che soltanto la cellula di Italia-URSS si occupasse del suo caso per concludere, con procedimento molto discutibile e sulla pura scorta della "parola" dei dirigenti dell'Associazione circa l'esistenza di "prove" che non potevano essere esibite, con la proposta della sua sospensione dal Partito per sei mesi.

Per tutto questo, e ritenendo assai grave politicamente quanto sta accadendo in merito al caso di questo compagno, mi permetto di insistere con te per un intervento diretto della Segreteria del Partito e ciò anche in ordine ad alcune considerazioni:

./.

- 1°- il metodo con cui si è giunti al provvedimento di sospensione dal lavoro di funzionario di partito da parte dei dirigenti di Italia-URSS è quanto meno "anormale";
- 2°- l'incontro del compagno Cecchini con la cellula è stato esperito e si è concluso in modo che viola apertamente lo Statuto del Partito;
- 3°- la sospensione di 6 mesi proposta dai dirigenti di ITALIA-URSS e accettata dalla cellula nel modo che s'è detto, è iniqua e ridicola a seconda che Cecchini sia innocente o che sia invece responsabile di atti contro il Partito;
- 4°- il comportamento di ADAMOLI all'interno e all'esterno del Partito in merito al caso Cecchini, è stato tale da denotare leggerezza e superficialità, se non irresponsabilità: da questo comportamento, oltretutto, sta derivando in seno all'Associazione un serio conflitto con i socialisti e in particolare con Riccardo LOMBARDI. Inoltre Adamoli continua a portare avanti le sue accuse come del resto è accaduto nel corso della riunione di cellula basandole su prove che "non può" esibire e chiedendo fiducia "a nome del Partito".

Sousami se torno ad importunarti, ma mi riterrei un irresponsabile anch'io se non mettessi al corrente il Partito di questa situazione delicata che si è venuta così delineando. Come al solito mi rivolgo a te che sei il dirigente del Partito nei confronti del quale credo di poter vantare un'affettuosa dimestichezza anche al di fuori dei rapporti di tipo burocratico.

Ti accludo una copia dell'intervento di Cecchini alla riunione di cellula e di alcune lettere che egli ha dovuto inviare sia alla Commissione Centrale di Controllo che alla Sezione Ludovisi.

Concludo con un'ultima considerazione, quella cioè, di chiedermi e di chiederti se sia ammissibile che un compagno, funzionario da oltre

vent'anni, che ha sempre dato dimostrazione di fedeltà e di attaccamento al Partito e che con il Partito non ha mai avuto contrasti sia sul piano politico che su quello del rendimento e della qualità del suo lavoro, possa di colpo e senza un minimo di rispetto per la sua dignità di comunista e di lavoratore, essere sbattuto fuori sulla base di vaghi, non provati, né provabili e comunque non contestati sospetti. Io penso che gli Organismi centrali del Partito responsabili della collocazione dei compagni funzionari abbiano il diritto e il dovere di intervenire in casi di questo genere, senza aspettare che essi incanoriscono nelle more di lunghe procedure burocratiche.

Chiudo richiamando la tua attenzione sul fatto che se Cecchini fosse il personaggio che si dipinge, chi ha condotto così grossolanamente l'operazione della sua liquidazione lo avrebbe posto in grado di imbastire un grosso scandalo a danno del Partito o quanto meno una pesante vertenza sindacale. Si può ascrivere alla sua buona fede di comunista se questo non è accaduto, così come sono certo non accadrà mai malgrado tutto quanto gli è stato inflitto e comunque si concluda la trista vicenda.

Ti prego di voler gradire i miei più affettuosi saluti.